

LA MAGNA CURIA DEI MAESTRI RAZIONALI DEL REGNO DI SICILIA

MASSIMO COSTA

Associato di Economia aziendale, Università degli studi di Palermo

massimo.costa@unipa.it

PATRIZIA TORRECCHIA

Assegnista di ricerca, Università degli studi di Palermo

patrizia.torrecchia@unipa.it

Sommario*: 1. Premessa; 2. I Maestri Razionali nella costruzione dello Stato moderno in Sicilia. 2.1 *Premessa*. 2.2 *Le origini*. 2.3 *Il consolidamento della Magna Curia dei Maestri Razionali*. 2.4 *Il Tribunale del Real Patrimonio*. 2.5 *Il Tribunale dell'Erario e della Corona*. 2.6 *La Gran Corte dei Conti*. 2.7 *Epilogo*; 3. La Magna Curia nell'Archivio di Stato di Palermo. 3.1 *Le fonti*. 3.2 *Dalle fonti alla prassi*; 4. Note conclusive.

1. Premessa

La formazione dello Stato unitario italiano sarebbe stata impensabile se non fosse stata accompagnata da fenomeni di contesto sociale, economico e politico che hanno contribuito a creare, *prima, durante e dopo* il processo di unificazione politica in senso stretto, un sistema economico italiano che omogeneizzasse le precedenti culture ed i precedenti subsistemi di orizzonte regionale.

Fra questi fenomeni di contesto, certamente, l'azienda, quale unità elementare dei processi di produzione economica, ha assunto una centralità sinora non molto esplorata dalla storiografia ufficiale.

A nostro avviso, tuttavia, sarebbe ancora riduttivo pensare che l'azienda, con il portato di cultura economica e sociale che le è connaturata¹, abbia contribuito per sua parte a creare un sistema-paese nel solo volgere dell'ultimo secolo e mezzo di storia o nei decenni immediatamente precedenti ai noti fatti politici del 1860/61. Se è vero – in altri termini – che l'Italia preunitaria presentava elementi sociali, giuridici ed economici molto frammentati, al limite dell'estraneità nelle regioni più periferiche, è anche vero, per contro, che proprio l'*azienda*, e la *ragioneria*, a quella strettamente connessa, avevano costituito uno specifico "italiano" che si era imposto al mondo intero sin dalla poderosa rivoluzione mercantile del Tardo Medioevo².

Insieme alla letteratura italiana propriamente detta, alla quale tutti riconoscono pianamente ogni centralità, l'Italia seppe esprimere, soprattutto a partire dal mondo dei Comuni e delle Repubbliche Marinare, uno specifico aziendale e ragioneristico, culminato nell'opera pacioliiana, che diedero al contempo unità al dibattito dottrinale e primato mondiale indiscusso negli studi aziendali.

Da allora, lentamente, la tradizione italiana seppe costruire una tradizione sedimentata che poi avrebbe trovato, nei decenni del Risorgimento, una sorta di "punto di fusione" che diede maturità alla disciplina e che contribuì, per sua parte, all'edificazione di una più ampia cultura nazionale.

* L'idea del *paper* e le ricerche bibliografiche ed archivistiche sono frutto del lavoro comune dei due autori. Lo sviluppo dei paragrafi 1 e 3 è attribuibile specificamente alla dott.ssa P. Torrecchia, mentre quello dei paragrafi 2 e 4 è parimenti attribuibile specificamente al prof. M. Costa.

¹ Cfr. CATTURI G., *Il perché della Rivista*, in "Contabilità e Cultura Aziendale", Casa Editrice Rirea, Anno 2001, numero 1.

² Cfr. TORRECCHIA P., COSTA M., *More than a technical discipline: the Accounting culture in Italy. A glance through the "Schools"*, Accounting History Review Conference, Cardiff Business School, Cardiff, 11-13 settembre 2011.

Gli studi italiani di storia della Ragioneria hanno da lungo tempo affrontato questo tema, di recente in occasione dei Convegni Nazionali biennali della omonima Società: quello di Roma del 2011, ma già quello di Milano del 2009. In particolare, in quest'ultimo, sono state focalizzate le fasi fondamentali dello sviluppo della Ragioneria pubblica, tanto con riferimento a profili generali³, quanto con riferimento alle singole tradizioni giuspubblicistiche preunitarie⁴. In particolare, il Coronella ha dedicato ampio spazio alle tradizioni di contabilità pubblica del Regno delle Due Sicilie nella fase in cui questo stato ebbe più riconoscibile vita unitaria (dal 1816 al 1860), evocando, per il periodo precedente, la confluenza “imperfetta” delle due tradizioni continentale (o napoletana) e insulare (o siciliana)⁵, la cui riunificazione rappresentava, a suo modo, una forma tecnocratica di razionalizzazione che a nostro avviso può anche essere vista come premessa agli interventi post-unitari.

In questo quadro si inserisce il presente contributo che si focalizza appunto sulla tradizione “siciliana” dell'azienda pubblica, delle sue contabilità, e soprattutto del suo massimo organo pubblico di revisione e controllo contabile, particolarmente precoce nella propria istituzione, e di cui, ai massimi livelli politici, sono oggi eredi la Corte dei Conti e le sue sezioni regionali.

Attraverso lo studio delle istituzioni pubbliche e degli archivi contabili prescelti emerge in esso una vera e propria dialettica tra i nuovi ceti borghesi emergenti e le vecchie oligarchie aristocratiche che pare ripercorre modelli convergenti con quelli dei diversi stati preunitari.

Dal punto di vista geografico e istituzionale si è prescelto il Regno di Sicilia, e quindi l'omonima regione ed isola, caratterizzata sino all'Unità d'Italia (e quindi durante l'unione delle “Due Sicilie”), se non addirittura oltre, da forti peculiarità, a sua volta derivanti da inoppugnabili distintivi fattori di contesto, quali l'insularità stessa, la relativa distanza dal resto del Paese, la continuità temporale dei suoi ordinamenti politico-amministrativi, la massa critica della sua società ed economia, di soglia nettamente superiore a quella di altre regioni periferiche del “mondo italiano”, alcune delle quali poi non a caso “perdute” nel processo di unificazione politica: Sardegna, Corsica, Malta, Savoia, Dalmazia,...

E tuttavia sarebbe a nostro avviso errato leggere tali dinamiche autonome in termini di netta distinzione, di separatezza, rispetto ai modelli generali di azienda che poi si sarebbero affermati a livello “nazionale”. Le dinamiche sociali, le culture aziendali, il rapporto reciproco tra le esperienze locali e le correnti esterne testimoniano di una ricchezza multipolare dell'area italiana che, forse, un approccio strettamente giuridico, fondato sull'estensione a tutto il territorio delle istituzioni piemontesi, potrebbe occultare più del dovuto.

In questo quadro generale, il nostro oggetto di indagine è – come anticipato sopra – il massimo organo di controllo finanziario del Regno di Sicilia, la cui vita è attestata dalla prima metà del XIII secolo sino al XIX secolo, quando esso fu integrato nelle magistrature contabili del Regno delle Due Sicilie, già secondo logiche non molto distanti da quelle delle attuali Corti dei Conti.

Il nome scelto per il contributo, *Magna Curia dei Maestri Razionali* è in realtà quello dei tempi più antichi, avendo poi cambiato nome nel corso della propria storia. Si è voluto scegliere questo non solo per

³ Cfr. BERGAMIN BARBATO, intervento al *X Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria*, “Contabilità e bilanci per l'Amministrazione economica Stato e istituzioni di interesse pubblico in Italia dal XVI al XX secolo”, Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, 2009.

⁴ Cfr. CORONELLA, intervento al *X Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria*, “Contabilità e bilanci per l'Amministrazione economica Stato e istituzioni di interesse pubblico in Italia dal XVI al XX secolo”, Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, 2009.

⁵ Cfr. CORONELLA S., *Compendio di storia della ragioneria*, Rirea, Roma, 2010.

ragioni comunicative, ma anche perché, a nostro avviso, il termine di “Mastro Razionale”, più diffuso in Sicilia che altrove, richiama comunque a quelle lontane origini comuni della Ragioneria italiana che avevano unificato *ante litteram* il Paese. E peraltro, in tutta la prassi amministrativa siciliana, quando ci si riferiva a questo supremo tribunale contabile, poi “Tribunale del Real Patrimonio”, si diceva spesso ellitticamente che ci si riferiva ai “Maestri Razionali” del Regno.

Il saggio, per quanto sopra esposto, si divide nei seguenti punti oltre il presente con valore di premessa.

Il secondo ripercorre la storia dell'istituto preunitario da un punto di vista strettamente aziendale, il ruolo dell'istituzione vista come “organo” dell'azienda statale siciliana, le funzioni da questo svolte nel controllo aziendale e il tipo di controllo adottato.

Il terzo espone il quadro delle risorse archivistiche disponibili in materia, tentandone una mappatura, apre un *focus* su alcuni riveli e conti municipali, cercando di fornire una rappresentazione concreta dei fenomeni socio-economici di contesto.

Il quarto, infine, ha valore di nota conclusiva.

Le fonti utilizzate sono prevalentemente quelle storiografiche sull'istituto in parola, nonché il materiale archivistico disponibile presso l'Archivio di Stato di Palermo.

2. I Maestri Razionali nella costruzione dello Stato moderno in Sicilia

2.1 Premessa

La presenza di un organo di controllo contabile e la sua evoluzione nella storia moderna della Sicilia, antesignana del contemporaneo organo costituzionale della Corte dei Conti, mal si comprende senza alcuni fondamentali sulla storia politica, istituzionale e amministrativa dello Stato di Sicilia preunitario.

Questo, come si evince dall'appendice posta al termine di questo lavoro, snoda la propria esistenza, sotto una forma o un'altra, dallo sbarco dei Normanni nel secondo XI secolo a un altro sbarco, quello dei “Mille” di Garibaldi a Marsala, successivo quasi esattamente di ottocento anni. Lo Stato di Sicilia o, meglio, “Regno di Sicilia”, trova infatti poste le sue basi proprio in quel remoto passato. La nozione comune, infatti, secondo cui lo stato preunitario dell'intero Mezzogiorno fosse il “Regno delle Due Sicilie”, occulta in buona parte il fatto che questo era in realtà l'unione, dualistica e largamente imperfetta, di due vere e proprie amministrazioni statuali parallele che in esso continuavano a sopravvivere: il “Regno di Napoli” e il “Regno di Sicilia”, rispettivamente per le province “al di qua” e “al di là” del Faro. È solo con l'Unità d'Italia vera e propria, o addirittura poco dopo, che le istituzioni siciliane d'*Ancien Régime* collasceranno definitivamente, dopo – invero – una lunga agonia che datava per lo meno dall'epoca napoleonica. In pratica, per lunghi otto secoli (all'incirca tra il 1060 e il 1860), la Sicilia, nonostante le molte e apparenti novità politiche che si erano susseguite sul suo suolo, aveva manifestato una straordinaria continuità nelle proprie istituzioni amministrative, createsi nel periodo della monarchia normanno-sveva, assestatesi e consolidatesi dopo il Vespro, e poi soltanto di poco emendate nei lunghi secoli di Viceregno⁶.

⁶ BAVIERA ALBANESE A., *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1974.

Fra queste istituzioni del diritto pubblico siciliano gran parte ebbe, appunto, la nostra *Magna Curia dei Maestri Razionali o Magna Curia Rationum*.

Il nostro “organo” fu un’istituzione dell’ordinamento pubblico siciliano corrispondente grosso modo alla contemporanee magistrature contabili presenti praticamente in tutti gli ordinamenti del mondo. In Italia – come è noto – abbiamo la Corte dei Conti, garantita costituzionalmente quale organo ausiliario del nostro Stato dall’Art. 100 Cost. La “corte dei conti siciliana”, di cui si tratta in questa sede, ne costituisce uno degli antecedenti preunitari che può vantare un’attività continuativa che si snoda ininterrottamente dal 1240, quando essa fu fondata da Federico II imperatore, sino al 1869 quando, dopo aver mutato più volte nome, essa chiuse definitivamente i battenti. Per lungo tempo (1569-1812), però, questa magistratura ebbe anche il ruolo di un moderno “Ministero dell’Economia”, essendo sovraordinata a quasi tutta l’amministrazione finanziaria, al tesoro e alla gestione dei bilanci dello stato, togliendo questa fondamentale competenza all’esecutivo viceregio, mentre la restante parte dell’amministrazione finanziaria attiva era gestita dal Parlamento mediante un’apposita commissione permanente, dando vita ad un caso, più unico che raro, di potere esecutivo regio privato dell’amministrazione finanziaria del proprio stesso regno a favore – diremmo oggi – dei poteri legislativo e giudiziario che se lo spartivano.

2.2 Le origini

Come si è detto, lo Stato di Sicilia moderno prende forma all’indomani dello sbarco normanno (1060/61) nell’Isola con forme di governo assai incerte e provvisorie, le quali troveranno una loro stabilizzazione soltanto una generazione dopo, nel Natale del 1130, allorquando Ruggero II, figlio del “conquistatore” Ruggero I Altavilla, si incorona Re di Sicilia.

La prima fase del dominio normanno, nella quale il “condottiero” si proclamò variamente “Gran Conte” o “Console” di Sicilia, è amministrativamente confusa⁷. Sulle ceneri del vecchio Emirato di Sicilia, ormai in rovina e logorato da decenni di guerre intestine, si introduce il feudalesimo, l’unica forma di organizzazione politica conosciuta dai cavalieri normanni, ma si mantengono, per quanto possibile, i più avanzati ordinamenti amministrativi, contabili e finanziari trovati nell’Isola e nei quali conviveva il meglio, e in armonica fusione, della tradizione greco-romana e di quella saracena. Prova ne è che i funzionari contabili mantennero i nomi greci ed arabi che avevano prima (Arconti e Kaid, rispettivamente, poi latinizzato in Gàiti) e che l’ufficio finanziario dell’Emirato di Sicilia, il *divân*, fu mantenuto in qualche modo in funzione, trasformandolo latinamente in “Dohana”. Con tutto ciò l’amministrazione finanziaria fece nel complesso un passo indietro rispetto alla precedente storia saracena dell’Isola. All’epoca normanna, infatti, per quanto riguarda la nostra storia più specifica, non abbiamo ancora un ufficio di controllo dei conti, perdendosi quella felice duplicazione tra uffici finanziari attivi e uffici finanziari di riscontro, rispettivamente il *Divân al mâmur* e il *Divân al tâhquik al mâmur*⁸, che aveva caratterizzato quell’ordinamento. Ora vi era solo la confusa *Curia* del Gran Conte, organizzata più dai colti e fedeli benedettini che non dai rozzi cavalieri, che si occupava un po’ di tutti gli affari, al di sotto della quale, come ufficio subalterno, la citata *Dohana*. Non c’è traccia ancora, come in tutta Europa, di un vero ufficio di controllo dei conti.

⁷ Teoricamente, nei primi tempi, la Sicilia è feudo del Ducato normanno di Puglia e Calabria della Terraferma. Col tempo Ruggero toglie al fratello, il duca Roberto, ogni possedimento in Sicilia (la città di Palermo e il Val Demone) e tale soggezione resta del tutto teorica, estendendo anzi anche il proprio dominio sulla vicina Calabria. La conquista si considera conclusa con la presa di Malta nel 1099.

⁸ BAVIERA ALBANESE A., *L’istituzione dell’ufficio di Conservatore del R. Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel se. XV*, in “Il Circolo giuridico”, Palermo, 1958, pag. 270.

L'elevazione della Gran Contea a Regno (1130), se da un lato diede stabilità alle istituzioni amministrative e finanziarie, per un altro non segnò ancora l'origine di questo peculiare ufficio, di certo almeno per tutto il tempo in cui regnò la dinastia originaria degli Altavilla (Hauteville), cioè fino al 1194. Soltanto ora si assiste ad un primo scorporo degli uffici finanziari, rispetto alla generica *Curia Regis*, intorno al 1140, affidato al Gran Camerario o, *rectius*, "Camerario palatino e Maestro di Dogana Regia delle Secrezie e dei Baroni", mentre alla periferia erano nelle province i Camerari e, sotto di loro, i "Baiuli", che avevano anche funzioni di sindaco delle città del re o demaniali; col tempo il Gran Camerario sarebbe diventato il Maestro Segreto del Regno.

Nell'era dei due Guglielmi (fine del XII secolo) troviamo uno sdoppiamento della primitiva *Dohana* in una *Dohana de secretis*, incaricata dell'amministrazione finanziaria statale propriamente detta, per mezzo delle città demaniali, e una *Dohana de baronum*, che si specializzò nell'amministrazione dei rapporti finanziari tra la Corona e quegli stati feudali che, fino al 1812, avrebbero costituito l'ossatura amministrativa e politica della Sicilia. La distinzione fu importante perché mentre la prima delle due amministrazioni gestiva il patrimonio dello Stato vero e proprio, per contro quella dei feudi, oltre alle collette feudali ed ai proventi dei feudi, prese ad amministrare il patrimonio privato del sovrano che così prende a distinguersi, anche amministrativamente, da quello pubblico propriamente detto.

Non seguiremo, però, la complessa storia degli organismi finanziari e più in generale amministrativi e giudiziari del Regno di Sicilia lungo tutti questi secoli, giacché il tema sarebbe troppo ampio. Basti dire che, nei primi secoli di vita del regno, tutti gli organismi giudiziari, amministrativi e finanziari, *gemmarono* – per così dire – dalla primitiva Regia Curia di cui all'inizio erano uffici specializzati o delegati e che poi via via assunsero maggiore autonomia ed una fisionomia propria⁹. L'antica Curia, diventando così sempre più "soltanto" un organo politico di governo del Regno, prese il nome (già intorno al 1210) di *Consilium* o Consiglio del Re. Lo stesso Parlamento, vanto *mondiale* della Corona siciliana, per averlo "inventato" prima ancora del più noto "cugino" inglese¹⁰, non era all'inizio che una "Curia allargata", detta "Assise" o "Colloquium", di cui i condottieri normanni (inglesi quanto siciliani) usavano circondarsi per le decisioni di maggiore momento¹¹. Concentreremo tuttavia la nostra analisi solo sulle

⁹ Ad esempio, il massimo organo giudiziario, in terza istanza dopo le corti urbane e feudali e, in appello, provinciali, era detto all'inizio Magna Regia Curia, cioè niente più che la stessa Regia Curia in assetto giudicante, diventando poi, poco a poco, "Tribunale della Regia Gran Corte Civile e Criminale". Sopra di questo, tuttavia, dal primo Trecento si formò una corte suprema, sorta di "Consiglio di Stato", che disponeva in ultima istanza ogni tipo di causa, comprese quelle "tributarie e finanziarie" della "nostra" Magna Curia dei Maestri Razionali e comprese anche quelle di diritto canonico del "Tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia" (il Re di Sicilia era, come in Inghilterra, "Capo della Chiesa di Sicilia" e tale rimase sino alla Legge delle Guarentigie del 1871): il "Tribunale del Concistoro e della Sacra Regia Coscienza".

¹⁰ Il Parlamento inglese si fa nascere nel 1215, quando Giovanni Senza Terra, convocò per la prima volta anche rappresentanti delle città e uomini liberi per giurare le prime garanzie dal potere assoluto del monarca. Analoga trasformazione ebbero le assemblee normanno-sicule, allorquando Ruggero II, già nel 1130, convoca a Palermo i rappresentanti di Sicilia e Calabria per discutere e approvare l'elevazione della Sicilia a "Regno" e votare la propria incoronazione. Da lì, attraverso diversi passaggi che non è possibile richiamare in questa sede, in meno di un secolo e mezzo il Parlamento siciliano si evolse sino a diventare un vero organo politico, finanziario e legislativo, nel quadro di una vera propria monarchia costituzionale (Capitoli di Catania del 1296) precocissima.

¹¹ Il "Consiglio ristretto", invece, quello da cui sarebbe derivato il maggior organo esecutivo e politico del Regno, divenne poco a poco un vero e proprio Consiglio dei Ministri. Dapprima "Sacro Consiglio" quando, nei primi del '400 fu regolato per la prima volta nei Capitoli di Re Martino I, poi "Sacro Regio Consiglio", al consolidarsi del Vicereame (1460 circa), trova intorno al 1500 una composizione definita a 27 componenti. All'interno di questo S.R.C., ancora un po' pletorico, si forma, intorno al 1690, un direttorio ristretto di pochi membri, detto Giunta dei Presidenti e Consultore, che poco a poco prende il posto del più ampio "Consiglio dei Ministri", riunito solo nelle grandi occasioni. Questo supremo organo esecutivo sarebbe stato soppresso solo il 22 dicembre 1818, sostituito poi, in epoca "duosiciliana", da diverse "Consulte" e "Commissioni Consultative", sino, da ultimo, alla "Commissione dei Presidenti", istituita per la sola Sicilia con regio decreto del 20 agosto 1861 e che avrebbe operato sino a tutto il 1865.

vicissitudini dell'organismo di controllo contabile e su quello delle istituzioni a questo più strettamente connesse.

Il nostro organo nasce nell'epoca immediatamente successiva, quella della dinastia Sveva (1194-1266), e più precisamente durante il regno di Federico II Hohenstaufen, detto *stupor mundi*, il quale creò nel Sud Italia e in Sicilia uno stato per molti versi antesignano di quelli moderni. Non è possibile, tuttavia, in questa sede richiamare l'importanza e i caratteri fondamentali che quegli diede al diritto pubblico del regno meridionale.

Il “grande” Regno di Sicilia questa volta si estende dal Tronto a Lampedusa e le sue due vecchie formazioni politiche vengono ridotte a “parti” amministrative: il Regno di Sicilia vero e proprio, distinto nelle province di Calabria, Sicilia al di qua del Salso (Messina) e al di là del Salso (Palermo), da un lato, e, dall'altro, le “Puglie”, latamente intese, anch'esse divise in diverse province. La cancelleria del Regno e la capitale restano a Palermo, come già con i Normanni, ma la *Curia Regis* e lo stesso Re/Imperatore¹² erano itineranti tra i vari domini e, negli ultimi tempi, risidenti più a Foggia che nell'antica metropoli siciliana.

L'amministrazione finanziaria sveva, a parte la cassa regia in senso stretto, fu relativamente decentrata nelle singole province del Regno nelle mani dei “camerari provinciali”. Sempre al grande Svevo si deve una grande riforma tributaria, che sottopose a prelievo molte fattispecie prima ignorate e, fra queste, importantissime per le finanze di un regno esportatore strutturale di cereali, lo *Jus exiturae*, poi dette “tratte”, cioè imposte indirette sulle esportazioni via mare, che sino a metà dell'Ottocento avrebbero costituito una delle più importanti fonti di finanziamento per lo Stato di Sicilia. Nel 1239 si resero autonomi dalle secretezze gli uffici dei Portulani e, per quel che riguarda specificamente la Sicilia, troviamo due funzionari provinciali chiamati “Maestri Portulani” i quali, oltre ad occuparsi delle tasse sull'esportazione delle derrate agricole (grano, essenzialmente), provvedevano a fare commercio per conto della stessa corona.

Proprio a causa di questo decentramento, anche se all'inizio doveva trattarsi di organo di revisione “eccezionale”, fu costituita la suddetta Magna Curia dei Maestri Razionali nella primavera del 1240, allora nient'altro che appendice della *Curia Regis*, nel cui nome ogni atto era ancora compiuto, con competenza su tutto il Regno. La Curia non aveva quindi ancora funzioni proprie, bensì delegate dal sovrano, cui pure doveva rivolgersi nei casi dubbi.

Questa aveva sede in Melfi (Basilicata) ed aveva il compito di ricevere e giudicare i rendiconti che venivano presentati ai funzionari competenti, i *Razionali* (cioè i “Ragionieri”), dedicati esclusivamente a questo compito. Tutti gli ufficiali aventi comunque amministrazione e maneggio di pubblico denaro dovevano, dopo la fine del loro servizio, render ragione del modo con il quale avevano eseguito i mandati loro diretti e presentare i loro conti dinanzi la Magna Regia Curia o, in assenza del re e della Corte, dinanzi a detti *Rationales*. Ogni funzionario doveva giurare sui Vangeli di aver esercitato fedelmente il proprio mandato; presentare tutti i titoli giustificativi delle singole operazioni della propria gestione come pezze d'appoggio delle varie voci del conto. I *Rationales* dovevano esaminarle, valutando la lettera e lo spirito delle disposizioni sovrane, richiedere giustificazioni delle negligenze, infine inviare il

¹² Federico II, infatti, oltre che re di Sicilia, era anche Sacro Romano Imperatore e, in tale veste, univa le corone di Germania, Italia (questa molto “teorica” vista la riottosità dei Comuni lombardi) e Borgogna. Per qualche tempo, ancora, fu anche Re di Gerusalemme. Le “Costituzioni” approvate dal Parlamento di Melfi sono considerate il testo giuridico medievale più avanzato al mondo.

processus al sovrano per il rilascio o meno della quietanza. Avevano anche compiti di esazione e coercizione per le mancanze e potere punitivo. Da questo momento il termine *Rationales* iniziò ad indicare, nella terminologia della Cancelleria siciliana, i funzionari incaricati del controllo contabile. In un momento non ben identificato, tra il 1243 e il 1246, il collegio fu diviso in due, secondo quelle che erano le parti del Regno (Sicilia e “Puglie”), che nemmeno l’opera di Federico riuscì mai ad amalgamare del tutto. Da questo momento il collegio “siciliano” dei Razionali, prende stabilmente sede al Castello a Mare di Palermo che resterà per sempre la sua dimora.

Ma è sotto il regno di Manfredi (1255-1266) che l’organo da transitorio diventa permanente e si sdoppia in modo definitivo in due Commissioni, l’una nel “Regno di Sicilia al di qua del Faro”, cioè in quello che più tardi sarebbe diventato il Regno di Napoli, l’altra nel “Regno di Sicilia al di là del Faro”, cioè in quello che più tardi sarebbe diventato il nuovo, più piccolo, Regno di Sicilia insulare¹³.

Intorno al 1258 esso è già un vero e proprio collegio giudicante autonomo e non più un’appendice delegata della *Curia Regis*. Il Collegio riferiva ormai al Re insieme ai conti solo quanto occorreva portare alla “coscienza regia”, cioè i casi di straordinaria amministrazione. Non più “Razionali di Curia”, ma definitivamente “Maestri Razionali” con controllo modernamente esteso a tutta la contabilità pubblica statale, non troppo diversamente da una moderna corte dei conti. Al controllo personale dei Maestri Razionali seguiva, quando si accertavano debiti degli ufficiali pecuniari nei confronti della Regia corte, dibattimenti nei collegi provinciali tra i razionali provinciali e gli ufficiali interessati. Ovviamente le decisioni successive a tale dibattito spettavano sempre ai Maestri Razionali e, in ultima istanza, al Re. Con tutto ciò il Collegio pare ancora un organo subalterno al potere esecutivo e non in grado di porsi modernamente con una vera funzione giudiziaria o di controllo del tutto autonoma rispetto al potere regio. Esso però godeva di una delega ormai strutturale di poteri regi in materia di controllo contabile.

A questa funzione di controllo, lentamente ma con naturalezza, si affiancò anche quella consultiva e varia amministrativa: tenere tutta la corrispondenza finanziaria, rispondere a quesiti, esaminare le petizioni, tenere i registri dei diritti fiscali del governo¹⁴, gli inventari dei beni mobili, registrare i mandati di introito ed esito, intervenire nelle nomine di ufficiali pecuniari.

La breve parentesi angioina (1266-1282)¹⁵ non apporta alcuna innovazione istituzionale, almeno nel breve periodo in cui tale dominio si estese anche all’Isola. Troncato il rapporto tra Isola e Continente, dopo la rivolta del Vespro, il Regno di Napoli (teoricamente ancora “di Sicilia”) vide evolvere le proprie istituzioni finanziarie nel segno di un progressivo accentramento del tesoro e degli uffici contabili e di controllo, secondo il modello francese che sempre avrebbe ispirato quella monarchia, sino all’epilogo della monarchia delle “Due Sicilie” nel XIX secolo. Ad ogni modo, sin dal tardo XIII secolo, le funzioni di cassa furono tutte accentrate a Napoli in un collegio di tre Gran Camerari, mentre – per esigenze

¹³ L’importanza dell’opera di Re Manfredi nell’edificazione dello stato, già post-medievale, di Sicilia appare ingiustamente oscurata dalla grandezza del padre. Manfredi diede grande impulso e stabilità alle riforme paterne, dalla convocazione dei rappresentanti delle città al Parlamento, che con lui divenne sistematica, alla Scuola Poetica Siciliana, per limitarsi a due “fatti” a nostro avviso assai significativi della grandezza dello statista meridionale.

¹⁴ Detti “Quaternos de juribus fiscalibus”. Questo compito, come vedremo, dai primi del Quattrocento sarebbe stato affidato ad un nuovo ufficiale finanziario, detto “Conservatore del Regno”, che poi finì per sedere insieme ai Maestri Razionali nello stesso organo collegiale (cfr. infra).

¹⁵ Carlo d’Angiò si fa incoronare a Roma dal papa (e non più a Palermo dopo acclamazione del Parlamento) quale Re di Sicilia, invade il Paese e sposta la capitale da Palermo a Napoli. Il Parlamento non sarà mai più convocato. La Rivoluzione del Vespro del 1282 ricaccia i francesi oltre lo Stretto di Messina.

pratiche – la sola Sicilia continuò ad amministrare da sé le somme per la gestione corrente con un Tesoriere che assisteva il Vicario del Re nell'Isola.

2.3 *Il consolidamento della Magna Curia dei Maestri Razionali*

La Rivoluzione e la successiva Guerra del Vespro (1282-1302) aprono una fase di grande instabilità politica dalla quale la Sicilia uscirà per un certo tempo vincitrice, con una dinastia propria del ramo aragonese e con una limitazione *costituzionale* dei poteri del sovrano assolutamente precoce, ma con un regno questa volta limitato alla sola Isola di Sicilia e ormai nell'area di influenza iberica. Fino a metà del Trecento circa, tuttavia, la Sicilia è ancora in grado di esprimere una propria politica estera, con interessi e influenze in Italia, Africa e Grecia, sebbene con un potere dei grandi signori feudali sempre più forte e minaccioso per l'autorità centrale. Da lì in poi, invece, il regno entra in una sanguinosa guerra civile (tra "Latini" e "Catalani") da cui l'autorità regia resta progressivamente svuotata, proprio mentre la Peste Nera sventrava l'economia e la società dell'Isola. L'autorità regia viene restaurata solo alla fine del secolo, ma, di lì a poco, una imprevista crisi dinastica azzera la casa regnante siciliana e segna l'inizio dell'unione personale della Sicilia con l'Aragona (1412) che, nel giro di mezzo secolo, si trasforma in "unione perpetua" tra le due corone (1459) con degradazione definitiva della Sicilia a Viceregno spagnolo.

Si dice tutto ciò perché la rapida trasformazione in regno insulare e poi il vuoto di potere della guerra civile, e infine la trasformazione in viceregno, avrebbero dovuto comportare inevitabili contraccolpi nella riorganizzazione della burocrazia statale e nelle sue vicende interne. E tuttavia gli "scossoni" furono tutto sommato di secondaria importanza per la nostra istituzione. Apparentemente la Curia dei Maestri Razionali attraversò questo periodo senza innovazioni di grande momento. Unica costante, che divaricò sempre più la storia dell'amministrazione finanziaria siciliana da quella napoletana, l'altro troncone del primigenio regno normanno e svevo, fu la perpetua molteplicità degli uffici finanziari isolani e le difficoltà che i re, vicini e lontani, ebbero nel disporre davvero delle magistrature in questione le quali, anche perché vitalizie, si sentivano più strumento di tutela dei diritti del regno in quanto tale che non di quelli del re¹⁶.

Subito dopo la Rivoluzione del Vespro l'ufficio dei Maestri Razionali perse la tradizionale collegialità e per un trentennio si ebbe un unico Maestro Razionale. Ma dopo si tornò all'antico. Nel corso del Trecento avviene la sua progressiva emancipazione dalla Curia Regia, e la sua conseguente trasformazione in organo autonomo di magistratura contabile nonché elemento costituzionale stabile dell'ordinamento siciliano. I "torbidi" del Trecento non erano riusciti a spezzare la continuità di funzionamento dell'istituto, pur con gli evidenti limiti che si possono immaginare. Alla fine del Trecento troviamo un Collegio di tre Maestri Razionali, coadiuvati da un Maestro Notaro, che ne guidava la cancelleria, e da un certo numero di notai e scrittori subalterni. L'ufficio comincia anche ad avere un archivio proprio la cui serie è pervenuta sino ai nostri giorni.

Uno dei primi provvedimenti assunti allorché la Corona siciliana fu riunita a quella aragonese, fu quello di nominare (1414) un "ministro straordinario", detto "Conservatore del Real Patrimonio" per combattere le usurpazioni di beni e diritti demaniali che erano seguiti durante l'interregno susseguente alla morte dell'ultimo "re proprio" di Sicilia (1409). All'epoca dell'Unione delle due Corone (1412) le

¹⁶ Lamenta ancora, in pieno XVIII secolo, un giudice catanese (Aparo, 1713) nella sua relazione al re Vittorio Amedeo di Savoia, che in quell'anno era subentrato agli spagnoli, l'eccessivo pluralismo delle istituzioni finanziarie siciliane: «Le finanze della Sicilia sono amministrate da un numero infinito di persone, sia in Palermo che in tutti i paesi del Regno».

principali amministrazioni finanziarie attive erano quelle del Maestro Segreto (il Ministro delle Finanze, più o meno) e del Maestro Portulano (per la gestione delle *tratte* sulle esportazioni di grano) oltre alla cassa regia tenuta dal Tesoriere. Tali uffici vennero affidati a catalani, ma ciò non poteva bastare. Il re non aveva fiducia del controllo dei Maestri Razionali, tutti siciliani, e voleva controllarli con un ufficio di diretta responsabilità regia.

Purtroppo (per la Corona) tale ufficio, pur mantenendo le proprie prerogative come amministrazione attiva, fu poco a poco “fagocitato” dalla Magna Curia dei Maestri Razionali, dei quali entrò stabilmente a far parte di fatto già nella seconda metà del XV secolo, e ad essere anch’esso una carica vitalizia espressione della società siciliana. Il Conservatore, però, oltre a far parte come i “colleghi” della magistratura contabile, restava incaricato dei propri compiti originari: «Essere certificati e informati e sapere distintamente quanto valgono e rendono e possono rendere e valere per noi ciascuna delle nostre rendite, possedimenti e diritti che ci pertengono e pertenerne possono e devono in qualsivoglia maniera ora e in avvenire nel detto nostro Regno e nelle sue isole»¹⁷. In una parola, istituire e “conservare” (da cui il nome di “conservatore”) dei pubblici registri che dessero certezza dei diritti demaniali, sollevando da questo compito il Maestro Segreto che, un po’ confusamente invero, se ne era occupato sino ad allora. In quanto “Ministro” entrò nel Sacro Consiglio (Sacro Regio Consiglio dal viceregno vero e proprio di qualche decennio dopo), rendendo un doppione, o un ufficio tecnico subalterno, quello del Maestro Segreto stesso¹⁸.

Tutti coloro che avevano maneggio di denaro pubblico (detti *ufficiali pecuniari*) dovevano fornirgli dati su: gabelle (cioè imposte indirette), sia “arrendate”, cioè date in appalto, sia esercitate “in credencia”, cioè direttamente per conto della Regia Corte dietro compenso; tratte (essenzialmente entrate doganali, ma in uscita); amministrazione del patrimonio immobiliare e mobiliare della Corte. Parimenti il Conservatore doveva “assentare” (cioè rendere esecutivi per decreto) tutti i diritti reclamati sul demanio da chicchessia: quote di entrate pubbliche, salari, rate di debiti, privilegi feudali, etc.

Rispetto ai Maestri Razionali, oltre a partecipare alle loro riunioni e quindi a prendere parte alle forme collegiali di controllo esterno all’amministrazione pubblica che quest’organo faceva, tanto sul piano della legittimità, quanto su quello del merito, svolgeva suoi propri compiti di controllo, questa volta però *interni* all’amministrazione stessa. In termini molto moderni potrebbe dirsi che il Conservatore poneva in essere una sorta di *internal auditing* dell’amministrazione pubblica siciliana, per poi partecipare, insieme ai Maestri Razionali, al comune *external auditing*. Tutti i funzionari della Regia Corte erano soggetti al suo controllo di merito, e in più egli era investito del controllo specifico che la percezione dei salari pubblici fossero in funzione del servizio effettivo “senza interruzioni che non fossero previste e giustificate secondo le norme che regolavano allora il pubblico impiego”¹⁹.

Ma la funzione più importante che fu delegata al Conservatore fu il diritto/dovere di dare “esecutoria”, cioè efficacia, a tutti i provvedimenti che interessavano il Regno. Tale facoltà era stata introdotta per tutelare il re lontano dalla mancata conoscenza degli istituti giuridici del Regno di Sicilia. Nel tempo, soprattutto quando il Conservatore fu “inghiottito” dalla Magna Curia dei Razionali, si trasformò in una

¹⁷ BAVIERA ALBANESE A., *L’istituzione dell’ufficio di Conservatore del R. Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel se. XV*, in “Il Circolo giuridico”, Palermo, 1958, pag. 235; (nostra la traduzione dal catalano all’italiano).

¹⁸ Del resto questo ufficio si limitava a coordinare le regie secrete (cioè gli uffici finanziari periferici) solo nelle città minori, avendo Palermo, Messina, Catania e Malta un loro Maestro Segreto che rispondeva direttamente al Conservatore. Nelle terre e città feudali c’era semplicemente un Segreto, che rispondeva però al barone e non all’amministrazione dello Stato come i Regi Segreti delle città demaniali.

¹⁹ BAVIERA ALBANESE A., *op. cit.*, 1958, pag. 240.

severissima limitazione dell'Autorità regia sull'Isola. In pratica il Conservatore sottoponeva tutti i Dispacci Regi ad una sorta di "controllo di costituzionalità", prima di *esecutoriarli* nell'isola, e da qui nascevano lunghe trattative, tra Corona e Conservatoria, prima di introdurre qualunque innovazione legislativa nell'Isola.

Formalmente l'esecutoria restò sempre un provvedimento viceregio, dietro parere del S.R.C., ma di fatto questo istituto dava ad un Ministro siciliano, che relazionava in Consiglio, il potere di bloccare i provvedimenti regi, rinviandoli indietro con una nota legislativa, la "Consulta", con la quale iniziava la negoziazione e si sottoponeva lo stesso monarca ad un generale principio di legalità per ogni atto amministrativo.

Per gli atti legislativi (*capitoli*, cioè oggi "leggi", *prammatiche*, cioè oggi "regolamenti", e *ordinazioni*, cioè oggi altri "decreti"), il Conservatore non poteva bloccare, ma doveva solo dare un parere e poi registrare il provvedimento. Ma anche tale registrazione aveva effetto costitutivo per l'esecuzione.

L'inserimento organico definitivo del Conservatore tra i Maestri Razionali, tuttavia, avviene solo nel 1489 (*esecutoriato* nel 1491) nella qualità di "avvocato del re" per le cause finanziarie. Poco prima (1483) era stato istituito quale "revisore", cioè giudice in appello contro le revisioni dei conti della stessa nostra Magna Curia, ma sia per il successivo inserimento nell'organo le cui sentenze sarebbero state appellabili davanti a lui, sia per le fortissime resistenze della potente magistratura contabile siciliana, tale funzione cadde in disuso, fino a che fu formalmente abolita un secolo dopo (1583).

Come amministrazioni attive il Conservatore, controllava le citate Secrezie, gli uffici del Maestro Portulano (il quale sedeva autonomamente nel S.R.C.), il Tesoriere del Regno e gli altri uffici finanziari minori, che rimasero plurimi per tutta la durata del Regno di Sicilia.

Tra le poche riforme successive all'Unione della Sicilia con l'Aragona vi fu quella di far assumere ai Maestri Razionali, oltre alle tradizionali funzioni di controllo finanziario, anche quella di giurisdizione relativa alle cause di natura fiscale, durante il Regno di Alfonso il Magnanimo, quando già la Sicilia era in unione personale con l'Aragona e, per qualche tempo, anche con il Regno di Napoli da questi conquistato. Fino al secondo Quattrocento i Maestri Razionali si occupavano anche delle imposte dirette (le collette e i donativi) approvate dal Parlamento, al quale facevano la proposta di fissazione; imposte che poi ripartivano tra le varie città del Regno e sulle quali poi rivedevano i conti degli esattori. Le riforme di Re Giovanni, del 1460 circa, attribuirono definitivamente ad una Commissione Parlamentare (la Deputazione del Regno) tale compito, ma i Razionali vi mantennero alcune funzioni di revisione. Anche il Camerlengo della Regina presentava ai Razionali per la revisione il proprio rendiconto²⁰.

Dal punto di vista numerico i razionali furono portati a quattro e tali restarono, sulla carta, fino alla grande riforma dell'istituto del 1569 (quella che lo trasformò in *Tribunale del Real Patrimonio*), ma, anche per motivi politici, spesso venivano nominati alcuni Razionali "soprannumerari", particolarmente sotto il regno di Alfonso, non particolarmente brillante per sistematicità di interventi, quando la corona spesso

²⁰ In Sicilia la Regina (e, ai primi tempi dei Normanni, la Gran Contessa) aveva un'amministrazione separata di Terre e Città in sua dote. Tale amministrazione si stabilizzò ai primi del Trecento, quando un numero definito di città, con "capoluogo" Siracusa, andarono a costituire stabilmente la "Camera Reginale", con amministrazione civile e finanziaria autonoma. Tale amministrazione, dal 1539, cessò di essere realmente della Regina, se non in termini puramente nominali. Fu definitivamente soppressa soltanto nel 1819.

vendeva dietro lauti compensi la carica vitalizia di Maestro Razionale²¹. La “burocrazia” dell’ufficio, man mano nel tempo si perfeziona e si accresce; per l’esame preliminare delle pratiche contabili viene istituito un *auditor comptorum*, mentre per l’istruzione delle cause la Corte è assistita da un giudice professionista²².

La definitiva cristallizzazione delle funzioni della Magna Curia dei Maestri Razionali, a parte la riforma del 1569 di cui più sotto si dirà, e più in generale di tutti gli uffici amministrativi e finanziari del Regno, avviene però negli anni intorno al 1458-60 per un evento istituzionale di grande importanza. Dall’Unione del 1412 sino alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458 la sorte istituzionale della Sicilia era rimasta tutto sommato incerta. I re di Sicilia e d’Aragona si erano occupati personalmente del regno e, anche quando avevano iniziato ad inviare dei viceré (1416), l’istituto era ancora molto incerto, quasi da delega provvisoria di particolari funzioni regie: talvolta collegiale, talvolta affidato a “regnicoli”, talvolta vacante. Nel 1458 Napoli e Sicilia prendono nuovamente a dividersi. Re Giovanni, temendo le tendenze indipendentiste siciliane, stronca definitivamente ogni velleità con una peculiare riforma costituzionale del Regno. La Sicilia viene proclamata in “Unione perpetua” con l’Aragona (1459), perdendo definitivamente la propria indipendenza, e a capo dello Stato veniva posto il “Viceré proprietario e Capitano Generale del Regno”, obbligatoriamente non siciliano e con un mandato ordinario di tre anni. Per contro, però, a questo Viceré era data ogni facoltà regia, senza bisogno di alcuna delega (salve le rarissime volte in cui il sovrano si sarebbe tornato ad occupare di Sicilia), e, particolare importante, sottoponendo le sue Prammatiche, come fonte di diritto, ai Capitoli approvati in Parlamento. Gli obblighi fiscali dei feudatari venivano dimezzati, le cariche pubbliche, all’infuori di quella viceregia, tutte affidate rigorosamente a Siciliani, le imposte dirette accertate e riscosse per mezzo di una Commissione parlamentare permanente (la sopra menzionata “Deputazione del Regno”), la convocazione regolare del Parlamento ogni tre anni, il divieto di ogni forma di finanziamento che dalla Sicilia avesse preso la via dell’estero.

Lo Stato di Sicilia, in questo contesto, diventa il fragile condominio tra un Re lontano e un Parlamento assai vicino, con in mezzo il Viceré, più arbitro che signore, impegnato sempre a fare i conti con le magre entrate fiscali che l’arroganza parlamentare centellinava. E così la Magna Curia dei Maestri Razionali mantenne, o addirittura accrebbe, il proprio ruolo cruciale in uno Stato in cui la finanza pubblica era già politica, e non più arbitrio del Principe, con un ruolo di garanzia accresciuto dalla nazionalità “siciliana” dei suoi componenti e la nomina vitalizia.

Il bilancio dello Stato era alimentato, come imposte dirette, soltanto dal “donativo ordinario” di 120.000 onze d’oro, cui si aggiungevano, di volta in volta, quelli straordinari, votati in Parlamento “in cambio” dell’approvazione di provvedimenti legislativi. Il Parlamento si riuniva – come detto – ogni tre anni (ogni quattro dal 1734 in poi, in epoca borbonica) e la ripartizione vedeva agire modestamente la Magna Curia, mentre il ruolo più importante era qui svolto dalla Deputazione. Questa certosina negoziazione,

²¹ Per la stessa ragione, quando Razionali e Conservatore chiesero a re Alfonso di sopprimere l’ormai inutile carica di Maestro Segreto del Regno, Alfonso prima annunciò di volerla abolire, poi, vedendo che la vendita di questa carica era una fonte importante di reddito per la Corona, la mantenne ma priva praticamente di funzioni. Quando si fu trasferito in Napoli, vi trovò un sistema di controllo completamente diverso, e molto più accentrato, basato sulla Camera della Sommaria, e ne seguirono tentativi di fusione (o forse, meglio, di “confusione”) tra le finanze dei due Regni di Sicilia (citra e ultra Farum). Nel 1448 nominò un Conservatore per tutti i domini di Napoli e Sicilia, senza specificarne bene le funzioni e come si dovesse relazionare con gli uffici finanziari dell’Isola. Ma, con il successivo regno di Giovanni (1458), fu ristabilita immediatamente la completa autonomia finanziaria del regno da qualunque magistratura esterna allo stesso.

²² Il giudice aveva un compenso annuo di 50 onze (la moneta aurea di conto del Regno, pari a circa 18 grammi di oro), laddove i Maestri Razionali ne avevano il doppio (100 onze). Significativa anche la retribuzione del Conservatore: inizialmente pari a 300 onze l’anno, quando era un controllore dei Razionali, poi discesa a 200, e infine assimilata a quella degli altri Maestri Razionali, quando questi diventò un componente del Collegio fra gli altri.

tra città e città, tra “fuoco” e “fuoco” (famiglia) per la ripartizione del donativo, diede impulso ad una precocissima forma di statistica, che in Sicilia infatti ebbe una delle sue culle: quella delle “platee” (cioè, modernamente, censimenti) e quella dei “riveli” (cioè, modernamente, delle dichiarazioni fiscali). Le entrate indirette, invece, erano essenzialmente quelle della “tratte” sulle esportazioni di cereali, delle gabelle ed altre entrate doganali, nonché dei diritti sui beni demaniali.

Ad ogni modo, dalla fine del Quattrocento la Magna Curia dei Maestri Razionali ha ormai ben definiti compiti consultivi, di controllo, di registrazione e di giurisdizione. I suoi componenti sono membri anche del S.R.C., nel quale relazionavano sulle materie fiscali con parere vincolante. Essi interloquivano direttamente col sovrano, per mezzo di consulte speciali. Sotto la loro sfera di controllo ricadevano tutti i funzionari del Regno che avevano maneggio di denaro o amministrazione di beni del patrimonio e del demanio regio, i quali dovevano fornire durante la loro gestione tutte le informazioni che i Maestri Razionali avessero chiesto e ai quali, comunque, dovevano presentare ogni anno, e comunque alla fine del mandato, scritture e documenti originari. In caso di inadempimenti i Razionali potevano comminare pene, anche gravi. In ogni caso facevano le revisioni, le registravano nel loro archivio e preparavano la loro quietanza, in nome del re. Nei casi dubbi instauravano un processo con contraddittorio. Se l'ufficiale risultava debitore, gli ingiungevano il pagamento, in caso di mora lo sospendevano dalla carica, ordinavano atti esecutivi nei suoi confronti, pene pecuniarie e, al limite, carcerazione. Se invece risultava creditore, lo si autorizzava a soddisfarsi sui proventi futuri. Oltre a ciò talvolta il collegio o i singoli razionali, erano investiti dal re o dal viceré di specifiche inchieste. Potevano, tra i pochi atti di amministrazione attiva compiuti, anche vendere beni dei debitori della Regia Corte all'incanto.

Altra peculiarità dell'istituto è che il controllo di legittimità sugli atti di spesa non incontrava limiti, esteso quindi pure agli atti del re in persona. Nella sostanza, quindi, l'ordinamento tributario e finanziario della Sicilia di *Antico Regime* configurava alcuni elementi di grande modernità, in cui il prelievo tributario non solo era deliberato dal Parlamento, come sarebbe ancor oggi, ma anche direttamente gestito da questo, mentre l'amministrazione finanziaria e la spesa erano soggette alle direttive ed al sindacato della potente magistratura contabile, con una limitazione del potere regio sconosciuta in altri paesi italiani ed europei.

Come ufficio di registrazione, invece, la Magna Curia era sostanzialmente un duplicato della Conservatoria, riconoscendo e registrando tutte le lettere, i privilegi, i mandati, i rescritti, le esecutorie e le cautele comunque interessanti il patrimonio regio.

Alle precedenti funzioni si accompagnava una competenza giurisdizionale in materia finanziaria e tributaria: questioni tra fisco e privati in materia di beni demaniali (mentre su quelli feudali decideva sempre la *Gran Corte Civile e Criminale*), le acque pubbliche, imposte e tasse di ogni tipo amministrate dalle regie secrete, tratte amministrate dal Maestro Portulano, debiti e crediti della Regia Corte, cause tra ufficiali finanziari di diverso grado (tra Maestro Portulano e Viceportulani, tra Maestro Segreto e Vicesegreti, etc.). Rispetto alle cause tributarie e finanziarie decise dai Maestri Portulano e Segreto, funzionava da tribunale d'appello; rispetto alle cause decise dai loro subalterni, da tribunale di terza istanza. Aveva anche competenze di secondo grado nelle cause tra consoli di nazioni straniere, nonché esclusiva sulle cause fra il fisco e le città sulla spettanza delle gabelle. Infine aveva competenza di “foro privilegiato” (istituzione tipica degli *Antichi Regimi*) per le cause civili e criminali (oggi “penali”) per i dipendenti della stessa e della Conservatoria.

Le sue sentenze erano semplicemente dichiarative, o con ordinanza di pagamento, affidata per l'esecuzione ai procuratori fiscali o a commissari speciali. Sulle sentenze dei Maestri Razionali era ammesso ricorso solo al "Tribunale del Concistoro e della Sacra Regia Coscienza", alla presenza degli stessi Maestri Razionali, ma solo se fosse emerso qualcosa di nuovo, o a seguito di *supplica* al re o al vicerè (sorta di ricorso amministrativo dei tempi).

In una parola, se lo Stato di Sicilia non collassò mai per secoli, e se le sue finanze furono tutto sommato in buon ordine, nonostante la selva di privilegi, esenzioni, rappresentanze parlamentari, uffici, e così via, lo si deve alla mano ferma dei Maestri Razionali, intorno ai quali girava tutto.

Del resto i sovrani spagnoli, dopo la riforma del 1458-60, presero a disinteressarsi quasi del tutto alla Sicilia, salvo nei momenti in cui il seme del ribellismo politico isolano non costringevano i monarchi a qualche attenzione particolare. Raramente, però, intervenivano negli affari interni o nelle leggi dell'Isola e gli eventi politici esterni, come la riunione di Castiglia e Aragona, o le guerre di religione, o la conquista del Continente americano, arrivavano in Sicilia come echi di fatti assai remoti.

Nonostante ciò non sarebbero mancate del tutto le riforme (come quella del 1569) o l'evoluzione degli istituti finanziari. Il Conservatore, ad esempio, cominciò a tenere ordinata contabilità di Stato della Tesoreria del Regno (nella qualità di "credenziere") e poi, con altri provvedimenti sino al 1518, di tutti gli altri ufficiali pecuniari. Dalla tenuta della contabilità alla revisione dei rendiconti presentati dagli ufficiali pecuniari il passo fu breve; revisione più di tipo sostanziale o "aziendale", rispetto a quella formale o "contabile" tipica dei Razionali. Da qui si arrivò alla costruzione di veri e propri bilanci preventivi e consuntivi dello Stato, ma i primi, all'epoca, avevano ancora solo valore rigidamente interno senza alcuna valenza legale.

2.4 Il Tribunale del Real Patrimonio

A Filippo II si deve una riforma (1569) di una certa importanza che cambiò all'organo persino il nome: da ora in poi esso si sarebbe chiamato *Tribunale della Gran Corte del Patrimonio Reale*, brevemente *Tribunale del Real Patrimonio*, sebbene i suoi membri continuassero ad essere i Maestri Razionali. A seguito di questa riforma il Tribunale si dota di un regolamento interno, a firma del Viceré Davalos d'Aquino in cui finalmente venivano raccolte tutte le norme che ne regolavano la vita: "Ordini che s'hanno a servare nel Tribunale della Gran Corte del Patrimonio Reale di questo Regno". Con tale regolamento fu fissata la presenza di un Presidente, giurisperito, che divideva la materia tra i Maestri Razionali. Gli affari più importanti venivano trattati collegialmente, secondo un ordine fissato dal presidente nelle "Conferende", che avevano luogo ogni giorno "non feriato", cioè feriale. Alcuni giorni venivano destinati al Consiglio di cause patrimoniali davanti "Sua Eccellentia" (il Viceré). Ogni quindici giorni veniva fissata una giornata per conferire sul progresso nelle revisioni dei conti e discutere i dubbi che si fossero presentati. In questa occasione venivano riconosciuti gli introiti e gli esiti dei Depositari al fine di "non lasciare denaro ocioso supplendo ai più importanti servigi di Sua Maestà".

Oltre al Presidente vediamo ora sei Maestri Razionali²³, e non più quattro, tre di *toga* e tre di *spada*. A questi, di consueto, si aggiungevano l'Avvocato (l'antico "giudice"), il Procuratore fiscale e il

²³ Dalla citata memoria del barone e giudice Aparo (1713): «Ogni Maestro razionale ha il suo dicastero, come pure l'Intendenza delle galere e tutto ciò che può riguardarle; e inoltre havvi un Maestro razionale per la riparazione dei ponti e delle torri che servono alla sicurezza delle coste; un altro per gli stipendi dei reggenti e degli ufficiali del Consiglio Supremo d'Italia che risiede in Spagna, come appresso diremo; un altro per le dogane, per le possessioni, pel trasporto del grano ed altre mercanzie, per le paghe ai soldati, per le zecche, fonderie ed altro. Ma benché ciascuno abbia il suo dicastero, pure

Conservatore di cui s'è detto. Tutti questi funzionari erano eletti dal re e a vita. Sotto di loro era una vera e propria burocrazia.

Con questa riforma, infine, il nostro Tribunale diventa sovraordinato all'amministrazione finanziaria attiva. Da "Corte dei Conti", diventa così anche "Ministero delle Finanze", con espresse funzioni di carattere amministrativo. Tutti i principali uffici finanziari ora dipendevano da questo: la Conservatoria stessa, il Maestro Portulano, il Maestro Segreto di Palermo, incaricato di particolari funzioni finanziarie.

Altra riforma del 1570, invece, riduce definitivamente il Conservatore ad un ruolo burocratico. Il suo ufficio è distinto in "conservatoria di registro", per la registrazione degli atti di competenza, e "conservatoria di azienda", per la tenuta delle scritture contabili pubbliche. Il Conservatore e il Presidente del "Real Patrimonio", però fanno parte della "Giunta dei Presidenti e Consultore", sorta di S.R.C. ristretto, che, dal 1690 circa, diventa il vero esecutivo dell'Isola.

A questa amministrazione, tutto sommato moderna e razionale per i tempi, succede, negli ultimi tempi del dominio spagnolo, un rapido declino. In vista della perdita del Regno di Sicilia l'amministrazione finanziaria siciliana è abbandonata a se stessa, le cariche vendute all'incanto, una pletora di "Maestri Razionali" soprannumerari affollava e intasava l'istituto.

Rispetto a questa deriva il Settecento riserva ai Siciliani una serie di *shock* dinastici e politici tutto sommato positivi²⁴. Fra questi, la breve parentesi sabauda riveste particolare importanza. Lo stato sabaudico, infatti, costituiva allora l'unico stato italiano preunitario che conducesse una propria politica estera indipendente²⁵. Il passaggio dalla Sicilia, per i Savoia, costituì il vero "salto di qualità". Il piccolo vassallo subalpino in Sicilia trovò per la sua famiglia per la prima volta una corona regale, e la complessità dell'amministrazione dell'antico stato mediterraneo fu probabilmente importante per l'evoluzione delle stesse istituzioni piemontesi. L'amministrazione finanziaria fu fatta coordinare da tre intendenti, uno per ogni "Vallo" in cui si divideva la Sicilia (di Mazara, Demone, e di Noto).

Resta comunque tutto da studiare il rapporto dell'istituto dei Maestri Razionali con l'amministrazione piemontese. Si ha ragione di presumere che l'incontro del Piemonte con una tradizione amministrativa e giuridico-contabile relativamente complessa come quella siciliana abbia potuto determinare una qualche "importazione" in Continente non diversa da quella "artistica" che portò a Torino il celeberrimo architetto Filippo Juvara. Ovviamente Vittorio Amedeo potrebbe essersi portato dietro il modello organizzativo della magistratura contabile, senza però i controlli sul potere assoluto ai quali era notoriamente insofferente, anche in Sicilia. Ma da quel primo nucleo di magistratura contabile sarebbero

nessuno può nulla decidere né ordinare senz'essere prima approvato dai collegi che compongono il Tribunale del Patrimonio».

²⁴ Nel 1700, all'estinzione del casato degli Asburgo di Spagna, subentrano i francesi Borbone e l'Impero Spagnolo si avvia ad una lunga guerra di successione. Al termine di questa, nel 1713, la corona di Sicilia è attribuita ai Savoia, sebbene teoricamente non venga del tutto rimossa l'alta sovranità della Spagna sulla Sicilia. Vittorio Amedeo si fa incoronare a Palermo, ma poi lascia nuovamente l'isola all'amministrazione di un viceré e torna a Torino. Malvista la dominazione sabauda, i Siciliani acclamano gli spagnoli che sbarcano nuovamente a Palermo nel 1718. La Sicilia è poi riconquistata dai Savoia con l'aiuto dell'Austria, che però la baratta (1720) con la Sardegna, da allora in poi legata per sempre ai Savoia. Anche la parentesi austriaca è passeggera. Nel 1734, infine, i due Regni di Napoli e di Sicilia (e il piccolo Stato dei Presidi in Toscana) sono affidati a Carlo III (di Sicilia, VII a Napoli) di Borbone che ne proclama solennemente l'indipendenza dalla Spagna, dando vita alla monarchia delle "Due Sicilie", sebbene allora tra le due corone non ci fosse altro che una semplice unione personale. Ancora una volta, però, le speranze dei Siciliani di avere un re proprio sono deluse: Carlo risiede in Napoli e continua a governare la Sicilia per mezzo di viceré.

²⁵ A rigore al "Piemonte" si dovrebbe aggiungere almeno la Repubblica di Venezia, indipendente formalmente e sostanzialmente sino alla conquista napoleonica, sebbene in lento declino.

potuti nascere quegli ordinamenti che, dopo non poca strada, avrebbero condotto all'attuale organo costituzionale della Corte dei Conti italiana.

Anche il passaggio ai Borbone non fa cambiare quasi nulla per il nostro "Tribunale del Real Patrimonio" e per il ruolo dei suoi potentissimi Maestri Razionali.

Fra i pochi eventi degni di nota del Settecento borbonico, registriamo la difficile opera di centralizzazione degli archivi contabili, iniziata nel 1762 e terminata soltanto nel 1792, da cui, in buona sostanza, per successive integrazioni sarebbe nato il primo nucleo dell'attuale Archivio di Stato di Palermo con il suo sterminato materiale archivistico dall'incalcolabile valore dal punto di vista scientifico²⁶. Registriamo pure l'importantissimo lavoro connesso all'amministrazione a stralcio del patrimonio dei Gesuiti, successivo alla loro espulsione dal Regno, avvenuta nel 1767 e la sua successiva *privatizzazione*. La liberazione di questa mano morta, di cui i Razionali furono i notai e gli amministratori, segnò l'avvio di un processo di imborghesimento del mondo agricolo, della conseguente ascesa dei "Don", "Civili" o "Burgisi", a fianco e oltre i vecchi "gattopardi", e quindi l'inserimento della vita economica siciliana nelle dinamiche italiane ed europee proprie dei nuovi tempi. I contemporanei cominciavano a chiamare i Razionali "Ministri del Patrimonio" (Di Blasi, 1791), giacché il loro potere reale sull'amministrazione finanziaria era più percepita come quella di un vero e proprio ministero che non quella di una magistratura, sebbene di quest'ultima serbasse la sostanziale indipendenza rispetto al potere esecutivo e la soggezione alla sola legge, in una peculiarissima sorta di "tecnocrazia".

Gli eventi della Rivoluzione francese e dell'Era napoleonica avrebbero travolto l'antico Regno di Sicilia e le sue istituzioni ormai per certi versi antichate. Il Tribunale del Real Patrimonio era stato un'innovazione rivoluzionaria al tempo della sua istituzione, sei secoli addietro, e ancora, in Età moderna, rappresentava un presidio di legalità e di civiltà giuridica in un'Europa ancora dominata dal dispotismo regio, anche se più o meno illuminato. Ma, al termine del XVIII secolo, la macchinosità delle norme siciliane, la commistione tra ruoli propri di magistratura contabile e ruoli da amministrazione finanziaria attiva, la stessa irremovibilità dall'ufficio di Maestro Razionale, avevano trasformato l'antico foro più che altro in un freno per le riforme più coraggiose che i nuovi tempi chiedevano.

2.5 Il Tribunale dell'Erario e della Corona

Nel 1798, incalzato dalle armi francesi che avevano occupato Napoli e proclamato la Repubblica Partenopea, Ferdinando III (IV a Napoli) sbarca in Sicilia, facendosi rassegnare le dimissioni da parte dell'ultimo dei Viceré "proprietari" che avevano governato l'Isola da più di tre secoli. La convivenza tra Re e Parlamento si rivelò da subito fonte di frizioni crescenti. Ad ogni modo, sebbene avesse riconquistato il Napoletano già alla fine del '99, il re si trattenne in Sicilia sino al 1803 per far votare al Parlamento i provvedimenti necessari ai momenti eccezionali. Tornato a Napoli, il sovrano non nomina più un Viceré, ma soltanto un Luogotenente, questi con un margine di manovra minore, volendo dirigere dalla capitale direttamente i fatti di Sicilia. Ma nel 1806 i Francesi occupano nuovamente il Regno di Napoli, assegnandolo dapprima a Giuseppe Bonaparte, e, nel 1808 a Gioacchino Murat.

Questa volta la fuga in Sicilia, all'ombra della flotta britannica che nel frattempo aveva praticamente occupato la Sicilia, sembrava dovesse essere definitiva o quasi. I rapporti tra la corte di fuoriusciti napoletani e il Parlamento diventarono sempre più burrascosi. Nel 1812 si arrivò alla rottura tra

²⁶ GIUFFRIDA R., *L'archivio del Tribunale del Real Patrimonio e la sua funzione di Archivio Centrale del Regno di Sicilia alla fine del secolo XVIII*, in «Archivio Storico Siciliano», 3.s., 8, 1956.

Parlamento e Corona. In risposta alla mancata approvazione da parte del Parlamento (ancora eletto secondo gli antichissimi capitoli del 1296) dei tributi straordinari richiesti dal Re, questi furono applicati, o si tentò di applicarli, ugualmente, il Parlamento fu sciolto e i principali esponenti dello stesso confinati nelle piccole isole. A questo punto, temendo una guerra civile, intervenne l'Inghilterra, costringendo il re a liberare i prigionieri e a convocare nuovamente il Parlamento. Re Ferdinando fu praticamente incarcerato al Bosco della Ficuzza e i poteri passati al figlio Francesco.

Il Parlamento del 1812 fece qualcosa di rivoluzionario. Si diede funzioni di Assemblea Costituente e riformò la Costituzione Siciliana sul modello britannico. Dopo di che, nello stesso anno, fu riconvocato secondo la Nuova Costituzione. Principali riforme furono: la sostituzione del vecchio Parlamento tricamerale, con uno bicamerale (Comuni e Pari), la separazione dei poteri, l'abolizione del feudalesimo, l'introduzione di tutte le libertà e i diritti fondamentali dell'uomo.

Fra le varie riforme si abolirono tutti i "fori privilegiati" e i "tribunali speciali". In questa foga si tentò di abolire pure il "Tribunale del Real Patrimonio". L'amministrazione finanziaria, ovviamente, veniva tolta a questo foro e modernamente attribuita al potere esecutivo, attraverso il Ministero delle Finanze e Consiglio delle Finanze che appositamente si andavano a creare. Il Consiglio delle Finanze era composto dal "Segretario di Stato delle Finanze e dai quattro Gran-Camerari" che lo assistevano. Al di sotto di queste figure venivano posti tutti gli ufficiali finanziari, vecchi e nuovi: quattro vice-camerari, il tesoriere, il conservatore generale, l'avvocato fiscale, il procuratore generale dell'erario, ventitré "segreti" (quanti i distretti in cui veniva divisa l'Isola) e ventitré pro-conservatori.

Così recitava in proposito il "Titolo II – Potere Esecutivo" al "Capitolo III":

«§1. Apparterrà a S. R. M. l'amministrazione della rendita nazionale, e dei beni di ogni sorta, per mezzo del ministro e del consiglio delle finanze, con quelle condizioni che si diranno.

§2. Restano quindi *soppressi* la Deputazione del Regno, ed il Tribunale del Real Patrimonio con tutte le loro dipendenze.»

Sul secondo capoverso però il Re (in realtà il figlio, Vicario) diede un "placet" condizionato, dal seguente tenore:

«*Placet*, ma d'aver luogo dal primo settembre 1813²⁷, beninteso che resteranno per giudicare le cause dell'erario gli attuali ministri togati con l'attuale avvocato fiscale pel Tribunale del Patrimonio, fintantoché non sarà stabilito, e posto in pratica il nuovo piano delle magistrature, nel quale il Parlamento dovrà proporre il modo, come stabilire un tribunale per l'erario, a tenore della Costituzione inglese, onde assicurare il grande oggetto della percezione della pubblica rendita.»

Il Re, quindi, giustamente obiettò che una magistratura contabile con compiti giurisdizionali e consultivi, ormai esisteva nelle migliori formazioni statuali, e per questa via salvò in parte la vita dell'antica magistratura contabile siciliana.

Mantenendo quindi sostanzialmente inalterati i propri poteri e la propria composizione essenziale, e perdendo solo quel primato sull'amministrazione finanziaria che era stato dato loro con la riforma del 1569, i Razionali sopravvissero alla bufera rivoluzionaria. Soltanto che nel 1813 la Corte cambiò nome,

²⁷ Gli anni finanziari in Sicilia iniziavano tutti il 1° settembre e terminavano il 31 agosto sino all'Unità d'Italia. Era un'antichissima usanza bizantina, quella dell'anno indizionale, che era sopravvissuta per secoli a tutti i regimi.

diventando il *Tribunale dell'Erario e della Corona*, ormai in tutto e per tutto una moderna Corte dei Conti, con una magistratura completamente indipendente dal potere esecutivo e soggetta solo alla legge.

Difficile parlare di questa istituzione perché non ebbe mai la vita per la quale era stata pensata. Già nel 1813, infatti, re Ferdinando esce dalla Ficuzza e riprende il potere con un colpo di stato. Il Parlamento è piegato alle volontà regie. Nel 1814 questo è sciolto dopo essere stato costretto in modo illiberale a votare ciò che il re voleva. Nel 1815, dopo la caduta di Gioacchino Murat, Ferdinando torna a Napoli, promettendo di riconvocare il Parlamento dopo aver risistemato i possedimenti continentali. Nello stesso anno il Congresso di Vienna lo consacra “Roi de deux Siciles”, tradotto poi nella versione ufficiale italiana in “Re del *Regno* delle Due Sicilie”, intendendo che da allora in poi le “Due Sicilie” non sarebbero state più l'Unione personale di due regni omonimi, ma un unico stato.

2.6 La Gran Corte dei Conti

Nel 1816 seguirono tutti i provvedimenti eversivi del vecchio Regno di Sicilia. Le aquile e le trincerie abbattute dalle insegne pubbliche, le marine e gli eserciti unificati, la libertà di stampa e di associazione revocata. Infine, l'8 dicembre, un ambiguo decreto in cui, pur riconoscendo alla Sicilia un Parlamento che avrebbe dovuto approvare ogni aumento di pressione tributaria (che non fu mai più convocato in realtà), si sanciva solennemente l'unificazione delle due corone: Ferdinando prendeva il numerale di I delle Due Sicilie e non più IV di Napoli e III di Sicilia. Le istituzioni nate dalla Rivoluzione del 1812 andavano rapidamente rimosse: non più consigli civici e distrettuali elettivi ma solo sette “intendenti” (prefetti) e sindaci nominati da Napoli. Lo “Stato di Sicilia” sopravviveva come amministrazione separata sotto un Luogotenente, al più attorniato da una Consulta.

Anche per il Tribunale dell'Erario e della Corona non c'era più quindi alcun futuro.

Così, con la “Legge organica” del 7 gennaio 1818, esso venne di nuovo trasformato, questa volta in “Gran Corte dei Conti”, esattamente sul modello napoletano che si instaurava in quell'anno (Coronella, 2009). Questa corte borbonica rispondeva alle esigenze di razionalizzazione dell'amministrazione pubblica propria del nuovo secolo e sotto questo aspetto rappresentava certamente un passo avanti rispetto alla complessa legislazione “d'antico regime” che l'aveva preceduta. Ma ciò che con la Restaurazione era andato irrimediabilmente perduto era la funzione di controllo che i Razionali, anche e forse ancor più dopo la Rivoluzione del 1812, avevano sempre avuto nei confronti del potere esecutivo, finanche nei confronti della Corona. Questa ormai aveva instaurato un vero e proprio regime di polizia, insopportabile di qualsiasi forma di controllo, di partecipazione, di autonomia.

Una importante funzione che la Gran Corte dei Conti ebbe fu quella delle controversie relative allo scioglimento dei diritti feudali, degli indennizzi per l'esproprio delle privative feudali; controversie che continuarono ben oltre quel 1812 che aveva segnato l'inizio dello smobilizzo del diritto feudale siciliano, della conversione degli usi civici e promiscui. Questa materia, cavillosissima, era stata affrontata già dal Tribunale dell'Erario e della Corona, ma fu in gran parte gestita dalla Gran Corte dei Conti, con un contenzioso che giunse ben oltre la stessa Unità d'Italia.

Nel frattempo gli antichi istituti finanziari del Regno di Sicilia venivano ad uno ad uno soppressi e sostituiti con uffici più moderni, posti alle dipendenze del Ripartimento delle Finanze (nuovo nome che assunse il Ministero delle Finanze siciliano quando lo Stato di Sicilia fu “degradato” da Regno a Luogotenenza delle Due Sicilie per i “Dominii al di là del Faro”). Così le nuove imposte indirette sostituirono le antichissime “tratte” negli anni '30, mentre già nel decennio precedente erano state

abbattute le dogane tra Napoli e Sicilia sullo Stretto. Poco a poco blasonate istituzioni quali i Gran Camerari (1819), le Secrezie (1824) la Conservatoria d'azienda (1825) e quella di registro (1844), la Tesoreria del Regno (1825), il Maestro Portulano (1826), chiudevano i battenti e venivano assorbite dai nuovi uffici finanziari, centrali (della Sicilia, giacché questa manteneva finanze separate da quella napoletane), provinciali e distrettuali.

Pure, in questi limiti più angusti, la Gran Corte dei Conti siciliana non solo continuava a svolgere le proprie funzioni, ma nel tempo le vedeva accrescere e specializzarsi in funzione delle nuove esigenze. Nel 1832 al suo interno sono distinte due "Camere": l'una del "contenzioso", l'altra "contabile". Nel 1839 fu istituita presso la stessa una "Commissione consultiva". L'esplosione delle cause per la liquidazione dei diritti feudali residui comportò persino la Costituzione di una sorta di sezione speciale della stessa, denominata "Gran Corte dei Conti delegata", la cui opera si concentra nel biennio 1842-44, dopo la quale essa fu sciolta e la sua materia di nuovo attribuita alla Gran Corte dei Conti principale.

Questo progressivo annientamento delle istituzioni e delle ragioni siciliane infiammarono il Risorgimento siciliano dei primi decenni dell'Ottocento; risorgimento che si colora non solo di rivendicazioni carbonare e liberali, tra le quali spiccava quella della restaurazione della Costituzione del 1812, da molti considerata l'unica legittima, ma soprattutto di continue rivolte e congiure separatiste. Ma pure, in tutti questi torbidi, i più significativi dei quali i moti del 1820 e del 1837, non si hanno però notizie di interruzioni o irregolarità nelle funzioni della Gran Corte dei Conti.

Quando, nel 1848, la rivolta divenne Rivoluzione, e il Governo borbonico fu cacciato da tutta l'Isola, con l'eccezione della Cittadella fortificata che sovrastava il porto di Messina, il tradizionale separatismo isolano si congiunse con la "nuova" idea dell'Italia. Fu riproclamata l'indipendenza del Regno di Sicilia, convocato il Parlamento secondo la Costituzione del 1812, emanata una nuova Costituzione, apertamente democratica, fondata su due Camere elettive e un suffragio quasi universale. Questa volta, però, il Governo siciliano, guidato dal "Presidente del Regno"²⁸ Ruggero Settimo, adottò il Tricolore italiano con la Trinacria al centro quale propria bandiera ed auspicava una "Libera lega dei Popoli Italici" nella quale la Sicilia liberata sarebbe dovuta entrare.

In tutto questo non risultano ancora interruzioni nel servizio della nostra magistratura contabile, prontamente a servizio della Rivoluzione nei 18 mesi di sofferta libertà. Nessuno dei magistrati fuggì o si proclamò fedele al Borbone, mentre il Parlamento di Sicilia decretava la decadenza perpetua dei monarchi fedifraghi dal trono di Sicilia.

Il 15 maggio del 1849 le armi borboniche rientrano a Palermo e pongono fine all'ultima esperienza indipendentista dell'Isola. Questa volta però le concessioni all'autonomismo isolano saranno incisive, reali, pesanti. All'infuori delle forze armate e dei quattro codici, Sicilia e Napoli diventano praticamente due stati separati. La Luogotenenza siciliana ha polizia, finanze, debito pubblico propri, una timida Consulta che sostituisce il soppresso Parlamento; la Sicilia batte persino moneta propria per mezzo del proprio istituto di emissione che viene conservato²⁹.

²⁸ Tale bizzarra carica, monarchico-repubblicana, era una delle peculiarità del vecchio Regno di Sicilia, rispolverata all'occasione, per la quale veniva nominato talvolta un Presidente, siciliano, per l'ordinaria amministrazione, quando era vacante la posizione del Viceré.

²⁹ Tanto che nel 1861 sarebbe stata fissata una separata parità tra Onza siciliana e Lira italiana, posta a 12,75 lire italiane per ogni onza sicula.

La Gran Corte dei Conti attraversa quindi questo ultimo decennio borbonico e finanche il Governo provvisorio della Dittatura garibaldina dal maggio al dicembre del 1860. Le vicende che portano alla sua soppressione, invece, sono strettamente legate alle vicende politiche che segnano l'annessione della Sicilia all'Italia.

2.7 Epilogo

Allo sbarco di Garibaldi il sostegno alla rivoluzione è generale, ma non privo di contraddizioni. Il generale nei primi provvedimenti, incerto ancora sulla possibilità di conquista del Napoletano, dichiara come “usurpatore” il governo duosiciliano, si proclama “Dittatore dello Stato di Sicilia” e richiama in vigore gli ordinamenti amministrativi e le leggi del governo indipendente del 1848. I “Ripartimenti” della Luogotenenza borbonica sono nuovamente eletti a Ministeri e, per un attimo, parte dei ceti dirigenti isolani credette che la Sicilia avrebbe mantenuto o la propria corona o un'ampia autonomia regionale all'interno di quell'Italia che si andava a costituire. Tale speranza, però, andò presto frustrata. Sbarcato in Continente, Garibaldi si proclama “Dittatore delle Due Sicilie”, e lascia in Sicilia un “Pro-Dittatore”, bizzarro viceré repubblicano, dopo secoli di viceré veri e propri e di luogotenenti, che sembrava quasi una beffa. Le élite isolate furono forti ancora abbastanza da costringere alle dimissioni il Pro-Dittatore ed imporre a quello nuovo la Convocazione di un'Assemblea parlamentare, secondo la Costituzione del 1848, che avrebbe dovuto decidere “le condizioni e i modi” dell'annessione della Sicilia all'Italia. I comizi furono convocati per il 21 ottobre 1860, ma questa volta l'intervento, politico e militare, del Piemonte, impedì queste elezioni, e le trasformò nel noto rituale del Plebiscito, mentre lo stesso giorno se ne disponeva uno analogo per il Napoletano. Nonostante ciò, il Consiglio di Stato Siciliano scrisse una supplica al re perché le antiche istituzioni autonome siciliane, per le quali essi avevano lottato lungo tutto il Risorgimento, trovassero riconoscimento all'interno dello Stato italiano. La richiesta siciliana destò in Italia scalpore e sconcerto: sembrava la richiesta di uno Stato nello Stato. Ma sortì qualche effetto.

Quando Vittorio Emanuele a dicembre scese finalmente a Palermo a rilevare il Governo Siciliano promise solennemente la concessione ai Siciliani di un'Autonomia amministrativa, che poi si tradusse appena nella delega delle funzioni statali a un “nuovo” governo della Luogotenenza, separato dai Ministeri romani, ed al mantenimento delle massime magistrature e istituzioni isolate. Qualcuna di queste cambiò nome, come la Suprema Corte di Giustizia, che divenne Corte di Cassazione; altre, come la nostra Gran Corte dei Conti, mantennero la denominazione originaria.

Ma questo limitatissimo esperimento di “statuto speciale” non ebbe vita lunga. Sebbene indenne dalla Guerra del Brigantaggio, la Sicilia si rivelò terra ostile al nuovo stato. I disordini del 1862 indussero il Governo a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia e a revocare il Governo della Luogotenenza. L'esecutivo fu affidato ad un Commissario Straordinario che, prima della fine dell'anno, passò ogni potere alle prefetture ed agli organi statali.

Fra i vari enti siciliani che andavano a scomparire, tutti più o meno eredi della tradizione del Regno di Sicilia, vi fu pure la Corte dei Conti regionale. Lo strascico delle questioni sugli “usi promiscui”, però, la porteranno di fatto ad operare sino al 1869, come se un pezzo di quel Medio Evo in cui la corte dei Razionali era nata si ostinasse a non scomparire senza prima aver portato con sé in quel passato

quell'augusta corte. Quando anche quest'opera fu del tutto compiuta, l'erede dell'antica corte dei Maestri Razionali fu chiusa per sempre³⁰.

3. La Magna Curia nell'Archivio di Stato di Palermo

3.1 Le fonti

Come accennato nell'Introduzione, le nostre ricerche sono state condotte prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Palermo. A nostro avviso, infatti, è interessante conoscere qual è il contenuto dei documenti che si sono conservati fino ai nostri giorni. Ovviamente questi ultimi sono “mediati” da taluni fatti storici e pertanto occorre che siano integrati dalle testimonianze giuridiche e letterarie.

Il fondo relativo al Tribunale del Real Patrimonio (*Fondo TRP*), e quindi alla Magna Curia dei Maestri Razionali, non è ancora completamente ordinato e inventariato. Nel corso degli anni, soprattutto a causa dei diversi eventi bellici, ha subito notevoli danni, numerosi volumi sono in fase di restauro e pertanto non consultabili.

Il fondo è organizzato in diverse serie, come da tabella seguente³¹.

Nome della serie	Periodo	Descrizione
Lettere reali	1397-1406	regg. 4; materiale del periodo della monarchia indipendente si trova anche nella serie Miscellanea, che segue. Lettere inviate dal/al re.
Lettere viceregie e dispacci patrimoniali	1423-1813	regg. 4.833. Si tratta di una collettanea di frammenti di vari registri. Lettere emesse dal vicerè attraverso il TRP. Sono organizzate nelle due serie: <i>di Corte</i> , relativi agli interessi della regia Corte; <i>di Particolari</i> , relativi ai comuni e ai privati. Oltre ai dispacci sono presenti anche le <i>patenti</i> , ovvero lettere pubbliche con il sigillo del sovrano, che rende nota la sua volontà.
Giuliane	1766-1813	regg. 124; rubriche delle lettere e dei dispacci.
Memoriali	1527-1808	voll. 4.473; relazioni presentate dai privati su cui il Tribunale decideva. Sono presenti memoriali di grazia, di rilasci per conto della decima e tarì; memoriali <i>conservatur</i> , <i>reddiditioni</i> dei conti del peculio frumentario; cedule e suppliche.

³⁰ La soppressione delle istituzioni che lo Stato italiano aveva ereditato dal Regno di Sicilia si rivelò in genere relativamente lunga. La legislazione siciliana e duosiciliana cessa definitivamente il 31 dicembre 1865. Gli uffici “a stralcio” lavorarono alla liquidazione del pregresso sino a tutti gli anni '70. Sopravvissero solo la Corte regionale di Cassazione e il Banco di Sicilia, quale istituto regionale di emissione, che avrebbero visto cessare le proprie funzioni soltanto, rispettivamente, nel 1922 e nel 1926.

La nostra storia, infine, ha anche una singolare appendice. La storia politica siciliana, nell'ottantennio della monarchia, non dimenticò mai lo strappo del 1860-62, vissuto come un vero colpo di stato, né le istituzioni del Regnum Siciliae. Queste avrebbero trovato riconoscimento finalmente con la concessione dello Statuto del 15 maggio 1946. Fra le altre istituzioni “resuscitate” troviamo proprio quei vertici della magistratura amministrativa e contabile che si erano voluti sopprimere all'Unità d'Italia. L'art. 23 dello Statuto avrebbe in tal modo fatto rivivere la suprema giustizia amministrativa del “Concistoro” e la magistratura contabile dei “Razionali”: «Art. 23, 2° comma, Statuto siciliano: Le sezioni del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti svolgeranno altresì le funzioni, rispettivamente, consultive e di controllo amministrativo e contabile». La lunga storia che si è qui trattata, quindi, continua in qualche modo persino nel mondo di oggi.

³¹ Per l'elaborazione della tabella si è partiti dalla Guida all'Archivio storico di Palermo. Si è preso in considerazione il fondo del Tribunale del Real Patrimonio, che si ferma al 1813. Gli atti e i documenti delle altre istituzioni sono consultabili in altri fondi.

Memoriali consultati	1569-1812	voll. 1.316: recano nel dorso l'annotazione della relativa risoluzione.
Riveli	1548-1800	voll. e bb. 2.853: sono la serie più antica poiché successivamente la competenza a riceverli venne attribuita alla Deputazione del Regno.
Conti civici	1734-1812	voll. 4.100 ca.: sono bilanci relativi a tutti i comuni della Sicilia e ad alcuni uffici del Regno (capitanie, secretezie). Il fondo presenta una coda non ordinata.
Scritture processuali	1424-1818	voll. 1.065 identificati. Si distinguono in <i>scritture</i> ed <i>effetti pendenti</i> e <i>scritture</i> ed <i>effetti decisi</i> . Si distinguono due tipi di attività: una, propriamente di controllo finanziario sul denaro maneggiato dai pubblici ufficiali, conti, tributi ecc. e un'altra giudiziaria su materia fiscale. L'attore della causa, che poteva essere un privato o una <i>universitas</i> , raccolte le "prove" (privilegi, concessioni di sgravi fiscali ecc.), denunciava il torto subito dai pubblici ufficiali competenti in materia tributaria. La parte convenuta doveva spiegare il proprio operato attraverso varia documentazione.
Atti	1431-1813	regg. 407: con riferimento alle scritture processuali, comprendono contumacie, termini, sentenze, bandi, fideiussioni, ingiunzioni, cedole.
Contratti	1500-1775	voll. 23.
Obligationes penes acta	1517-1746	voll. e bb. 209.
Assenti	1570-1810	regg. 292: assegnazioni di stipendi, salari ed altro.
Maestro portulano	1576-1815	regg. 74.
Conferende	1599-1798	regg. 515: verbali delle riunioni dei Maestri Razionali. decisioni prese dal TRP su memoriali e dopo la relazione di un Maestro Razionale.
Pleggerie	1604-1818	bb. 61: cauzioni.
Mete frumentarie e diverse	1601-1810	regg. 95: calmieri dei frumenti per i diversi luoghi del regno.
Mandati	1614-1819	bb. 45.
Consulte	1636-1813	regg. 223. Erano pareri pronunciati dal Consiglio patrimoniale su diverse materie su richiesta del governo, delle autorità e dei privati.
Ufficiali diversi	1660-1693	voll. 55: pagamenti, mercedes, rimborsi di spese a ufficiali, salariati, fornitori, con relativi allegati.
Liberazioni	1689-1815	regg. e bb.116.
Sentenze	1471-1776	regg. 70.
Depositi	1716-1812	bb.18.
Biglietti reali	1736-1798	regg. 95.
Lettere missive frumentarie: recuperate di lettere	1740-1812	voll. 764: le recuperate si riferiscono a pratiche arretrate. Le frumentarie sono relative alle provviste dei frumenti nei vari comuni.
Atti provvisionali	1750-1819	bb. 66: provvedimenti in materia fiscale presi in base a ricorsi o istanze
Giunta gesuitica	1768-1802 con allegati di data anteriore	voll. 281: istituita dopo l'espulsione dei gesuiti (1767) fu aggregata al Tribunale del patrimonio nel 1778.

Certificati	1776-1810	regg. 49: certificati relativi alla regolare esecuzione di lavori effettuati in edifici di proprietà della R. Corte.
Consigli	1527-1778	bb. 23: deliberazioni prese dai consigli municipali.
Lettere	1622-1812	regg. 135: indirizzate dai Maestri Razionali a destinatari diversi.
Miscellanea	secc. XV-XIX	regg. e bb. 4.000 ca.: sono stati schedati finora 2.391 pezzi della serie.

Si comprende così l'imponente mole di materiale consultabile, preziosa testimonianza ancora oggi quasi del tutto sconosciuta.

Ai nostri fini, sono stati consultati a campione alcuni volumi per cercare di capire quali fossero gli atti e come si presentassero effettivamente nella forma, oltre che nella sostanza.

Per esempio, all'interno della serie *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, la materia spazia da un documento del 1465 sulla coniazione delle monete d'oro e d'argento "*Ordinacio monete regalium aurei*" (nel quale vengono indicati quanti pezzi di monete dovranno corrispondere ad una libbra d'oro, agganciando il loro valore al ducato veneto e nel quale viene inoltre spiegata l'effigie delle due facce delle monete), ad un dispaccio del vicerè inviato al Maestro portulano Guglielmo Valldaura del regno di Sicilia affinché, a seguito della morte di un Maestro portulano, desse l'incarico ad una persona di fiducia per la sostituzione (147v), ovvero ad una elencazione dei diversi importi dovuti dalle *universitates* e dai prelati (52v) [TRP- Lettere viceregie, 73-d]. Nelle *Conferende*, invece, si parla di un certo Domenico Certa di Castelvetro, il quale chiede che gli venga assegnato l'affitto ossia l'arrendamento³² dell'intero patrimonio civico (1r).

Ci sarebbero da fare numerosi altri esempi. Tuttavia, in questa sede, si ritiene opportuno focalizzare l'attenzione soltanto su due delle suddette serie presenti nel fondo TRP: quella dei *Riveli* e quella dei *Conti civici*.

3.2 Dalle fonti alla prassi

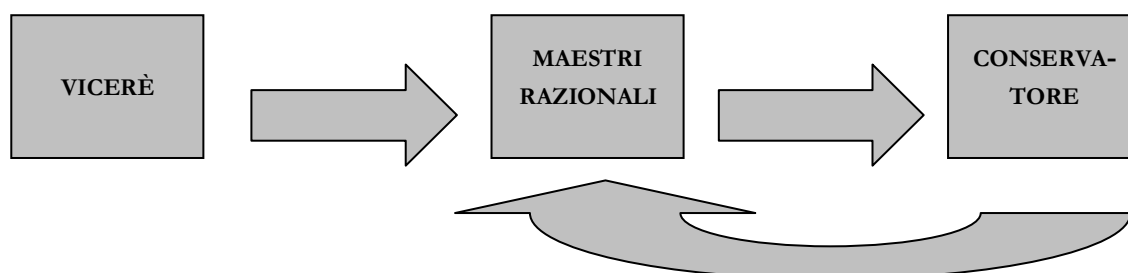
Per comprendere il contenuto delle diverse serie occorre capire l'iter che veniva seguito nelle diverse procedure amministrative.

I Maestri Razionali, come sappiamo, si occupavano di redigere tutta la materia finanziaria. In particolare, essi assolvevano a tre funzioni principali:

1. redazione documentaria di tipo finanziario (mandati di pagamento, provvigioni, benefici pecuniari, le cosiddette "quietanze" che costituivano delle "carte liberatorie" che attestavano la bontà della gestione degli uffici pecuniari);
2. controllo contabile coordinato con l'attività della conservatoria;
3. atti giudiziari (malversazioni, errori nella contabilità nonché tutta la giurisprudenza legata all'attività finanziaria).

³² Arrendamento, da arrendare, dare in gabella, in affitto. I fondi dati in affitto si dicevano dunque arrendati (o inclusi o strasactati, cioè pattuiti a forfait) per una certa utilizzazione: semina, pascolo, ecc. Arredamento era inoltre la concessione in gabella di certi servizi locali o statali comunemente servizi esattoriali a ricchi speculatori, per lo più genovesi operanti in Sicilia, i quali facevano agli enti pubblici concedenti grossi anticipi sul dovuto. Cfr. ODDO F.L., Dizionario di antiche istituzioni siciliane, S.F. Flaccovio, Editore, Palermo, 1983.

Nella prassi, tutto cominciava con l'ordine del vicerè (raramente del re, che di norma si trovava fuori dal regno), il quale si “serviva” dei Maestri Razionali come esecutori della volontà viceregia. Per schematizzare:



L'ordine, dunque, dai Vicerè passava ai Maestri Razionali, il cui compito era quello di preparare la documentazione, attraverso l'apparato notarile presente al suo interno. L'atto passava quindi al Conservatore, che ne verificava l'idoneità ovvero la corrispondenza alla volontà del vicerè. Infine, dopo il controllo formale e sostanziale, l'atto ritornava all'ufficio dai Maestri Razionali e su di esso veniva apposta una formula, la *jussio*, che sintetizzava l'ordine del mandato.

Come anticipato, ci si sofferma adesso su alcuni degli uffici pratici che possono ben ravvisarsi dal materiale archivistico ovvero i *Riveli* e i *Conti civici*.

3.3 I Riveli

Tra tutte le *universitates*, Palermo era esentata dalle dichiarazioni per antico privilegio. Quindi la popolazione palermitana non era tenuta alla presentazione dei riveli; al più, per esigenze particolari, si facevano delle *conte di anime*. L'importanza dei dati demografici è evidente sia nella valutazione delle dinamiche economiche sia nell'analisi del ciclo economico nelle sue diverse componenti, quali produzione, consumo e fiscalità³³. Occorre tuttavia tenere presenti talune distorsioni nei dati dovute soprattutto alla parte della popolazione privilegiata, che non era tenuta alla dichiarazione dei riveli: i nobili, gli amministratori cittadini, gli ecclesiastici, i militari, i padri di dodici figli e, come abbiamo visto, gli abitanti di Palermo³⁴. A meno di dette distorsioni e degli inevitabili occultamenti³⁵ (ovviamente più sulla parte patrimoniale che non demografica), è sicuramente da sottolineare l'importanza di tipo

³³ LIGRESTI D., *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806*, FrancoAngeli Storia, 2002, p. 10.

³⁴ «Mentre per la denuncia dei beni si presentava il rivelante dal Commissario, per il revelo delle anime i dati si raccoglievano direttamente da Deputati eletti dal Commissario. Ogni deputato era accompagnato nel suo giro da un religioso o altra persona di confidenza e da uno scrivano. In un quinterno con alfabeto venivano, man mano, notati per ogni famiglia il capo di casa, la moglie, i figli, le figlie; di ogni monastero e convento il numero delle anime. I cittadini esentati dalle tasse per privilegio o i capi di famiglie numerose (almeno dodici figli) dovevano presentare ugualmente il loro revelo, ma alligandovi i documenti attestanti il loro diritto alla franchigia. I feudatari, soggetti al servizio militare, non rivelavano i beni feudali, ma solo quelli allodiali. Le persone, che possedevano beni in comune e beni propri, dovevano presentare due riveli». ERCOLE F., *I riveli di beni e di anime del Regno di Sicilia*, Roma, 1931, p. 7.

³⁵ «Le norme, che disciplinavano il censimento, non furono uniformi ed immutabili nei secoli, ma si vennero gradatamente migliorando. Ad esempio, solo molto tardi si ricorse all'opera dell'autorità ecclesiastica nella raccolta di casa in casa dello stato di famiglia. Tuttavia è ovvio che, sebbene i metodi fossero razionali, i censimenti non sian privi di errori, di frodi e di lacune. Le cifre dei riveli rimangono, di certo al di sotto del vero, perché essendo il loro scopo principalmente fiscale, ciascuno cercava di nascondere il vero, per sottrarsi alla pressione tributaria. Ad ogni modo non bisogna esagerare il numero delle persone e dei beni omessi, perché il fenomeno dell'urbanesimo era allora molto accentuato, il che facilitava le operazioni del censimento. Le frodi probabilmente erano più per la dichiarazione dei beni, che per la cifra della popolazione: basta pensare che questa, a differenza di quella, si raccoglieva direttamente di casa in casa». ERCOLE F., *op. cit.*, pp. 5.

comparativo che può scaturire da questi dati, dal momento che furono realizzati contemporaneamente in tutto il Regno e con le medesime modalità e principi.

I riveli di anime e di beni costituiscono dei veri e propri censimenti, finalizzati, da un lato, all'accertamento numerico della popolazione; dall'altro, alla verifica della ricchezza posseduta. Sebbene la spesa relativa al censimento venisse compensata con le imposte pagate dai rivelanti, essa era ingente e faceva sì che i censimenti non avessero cadenza periodica. Il censimento, chiamato anche *numerazione* o catasto, aveva inizio con un *bando*, che diventava esecutivo a seguito della concessione del sovrano alla richiesta da parte del Parlamento siciliano, che ne invocava, per *grazia*, la necessità.

Ai sudditi era chiesto di “rivelare” le loro famiglie e i loro beni, per conoscere il numero degli atti alle armi e per poter ripartire il carico fiscale.

Il revelo si presentava, infatti, costituito da due parti:

- *anagrafica*: in cui veniva descritto il nucleo familiare;
- *finanziaria*: in cui venivano descritte sia le *possessioni* o beni immobili (terreni, manufatti, animali) sia le rendite mobili.

Esso, inoltre veniva fatto per *fuochi*. Le rendite al netto delle *gravezze* (ciò che la famiglia pagava ogni anno) costituiva il *limpio*, ovvero la base imponibile su cui calcolare l'imposta annua.

Il compito del contatto diretto con il territorio ed i suoi abitanti era affidato ai *Commissari*, che venivano nominati con un atto formale che assegnava loro pieni poteri³⁶, sebbene la loro attività dovesse comunque seguire delle direttive speciali e segrete impartite direttamente dalla Deputazione. Questi si avvalevano degli *Attuari* e degli *Algozzini*³⁷, che venivano scelti dalla Deputazione, e di tre *Scrivani*, che invece venivano eletti dai Commissari stessi.

Il Commissario, inoltre, si serviva di due o più persone scelte segretamente, che fossero dentro la materia esaminata ed a conoscenza delle reali condizioni di ciascun rivelante (ad esempio notai). Essi facevano giuramento sulla veridicità di quanto riportato nel revelo, al fine di evitare eventuali frodi. Qualora le notizie riportate si fossero rivelate false o insufficienti, i rivelanti erano chiamati a giustificare il loro operato; se le pezze di appoggio non erano ritenute valide, erano puniti con contravvenzioni, di cui una quarta parte andava al denunziante, le rimanenti alla Deputazione, per le spese del censimento.

I capi famiglia disponevano di otto giorni, dalla pubblicazione del bando per la presentazione dei riveli. Dopo il controllo del commissario sulla forma, erano obbligati a:

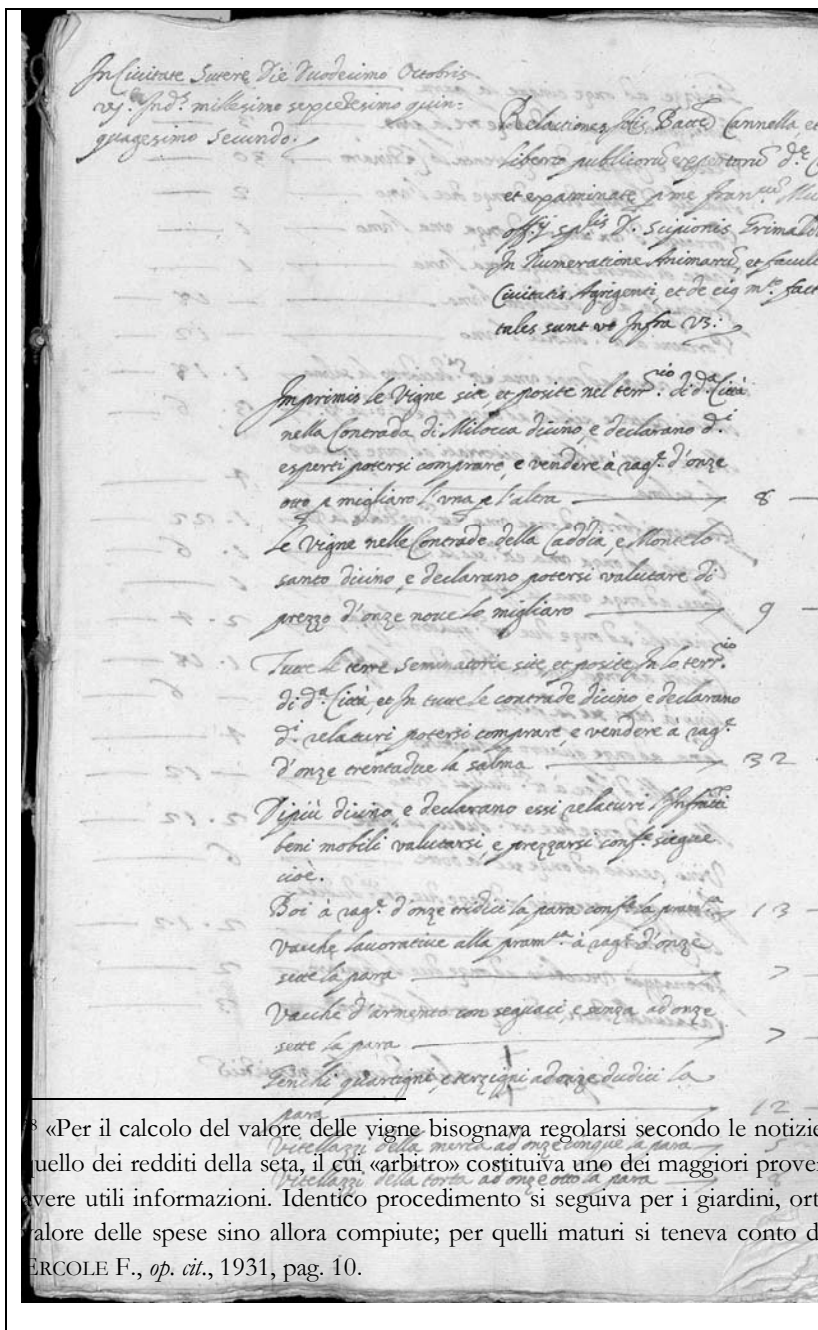
- prestare giuramento sulla veridicità della dichiarazione e quindi ad attestare che la propria denuncia fosse «vera e reale senza fraude»;
- apporre la propria firma in calce al revelo e sotto la formula del *praesentetur*, scritta da uno degli Attuari.

³⁶ «Ad esempio, il testo della patente di elezione del 1681: “Dovendo voi andare in diverse città, terre e luoghi del regno secondo l'ordine datovi per la descrizione generale e per l'exequitione delli appuntamenti (atti del Parlamento dell'anno 1671, est ultimamente confermata nell'anno passato 1680) negozio molto importante al servizio di S.M. e beneficio del regno. Parendone perciò conveniente e necessario eligere persona di qualità, di prudenza, e conoscendo queste parti nella persona vostra, confidanti nel zelo che tenete del servizio di S.M. vi abbiamo eletto per uno di quelli che hanno di eseguire detti nostri ordini” [...]». ERCOLE F., *op. cit.*, pp. 3-4

³⁷ Algozini o Algoziri. Agenti di polizia, guardie carcerarie. ODDO F.L., *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, S.F. Flaccovio, Editore, Palermo, 1983, p. 14.

Il Commissario riuniva tutti i riveli in un volume con un indice numerato posto all'inizio dello stesso. Questo veniva poi inviato alla Deputazione del regno che, dopo averlo esaminato, stilava una relazione generale sullo stato del regno, in modo tale da ripartire i pesi pubblici in relazione all'ammontare rispettivo degli abitanti e dei beni.

In questa sede, si sono prese in considerazione le unità archivistiche relative alla cittadina di Sutera, sita nel Val di Mazara.



TRP-Riveli, n. 685 (del 1651)

Carta 1r

In civitate Suteræ die duodecimo octobris
regiæ indictionis millesimo septentesimo
quinguesimo secundo [n.d.a. 1752].

Relaciones Fabii Battæ Cannella, et Paulini
De Liberto publicarum expertorum dittæ civitatis
receptæ et examinatæ per me Franciscum Muntoro
Attuarum officiis specialis D. Scipionis Grimaldi Com. Generalis
in numeratione animarum et facultatum Civitatis Agrigenti
et de eis m.to factæ cum iuramento tales sunt ve infra 3.

In primis le vigne site et posite nel territorio di ditta città nella contrada di Milocca [nda
l'attuale Milena] dicino e declarano ditti experti potersi comprare e vendere a ragione d'onze
otto per migliaro l'una per l'altera ⇨ 8

Le vigne³⁸ nelle contrade della Caddia, e Monte lo santo dicino e declarano potersi valutare di
prezzo d'onze nove lo migliaro ⇨ 9

Tutte le terre seminatorie site et posite in lo territorio di ditta città, et in tutte le contrade
dicino e declarano ditti relaturi potersi comprare e vendere a ragione d'onze trentadue la
salma ⇨ 32

Di piú dicino e declarano essi relaturi li infraditti beni mobili valutarsi e prezzarsi come segue
cioè

Boi a ragione d'onze tridici la para ⇨ 7

Vacche lavorative a ragione d'onze sette la para ⇨ 7

Pacche d'armento con segacci e senza ad onze sette la para ⇨ 7
Pacche d'armento con segacci e senza ad onze sette la para ⇨ 7
Genchi quarugni e terzigni ad onze dudi la para ⇨ 12
Ghenchi quarugni e terzigni ad onze dudi la para ⇨ 12
chiusi, boschi, oliveti, ecc. Ai frutti non maturi (frumento, orzo, legumi, oliveti e simili) si attribuiva il
Vitellazzi della merca ad onze cinque la para ⇨ 5
l'importare della vendita. Come pesi mobili erano considerati i censi, il terraggio, le gabelle, ecc.». Cfr.
Vitellazzi della torta ad onze otto la para ⇨ 8

³⁸ «Per il calcolo del valore delle vigne bisognava regularsi secondo le notizie degli esperti di ogni luogo, data la varietà dei terreni e conseguentemente, delle spese di coltivazione; per quello dei redditi della seta, il cui «arbitro» costituiva uno dei maggiori proventi del Regno, bisognava cercare di conoscere, se era possibile, i contratti delle gabelle o fare sopralluoghi o avere utili informazioni. Identico procedimento si seguiva per i giardini, orti, chiese, boschi, oliveti, ecc. Ai frutti non maturi (frumento, orzo, legumi, oliveti e simili) si attribuiva il valore delle spese sino allora compiute; per quelli maturi si teneva conto dell'importare della vendita. Come pesi mobili erano considerati i censi, il terraggio, le gabelle, ecc.». Cfr. ERCOLE F., *op. cit.*, 1931, pag. 10.

TRP-Riveli, n. 685 (del 1651)

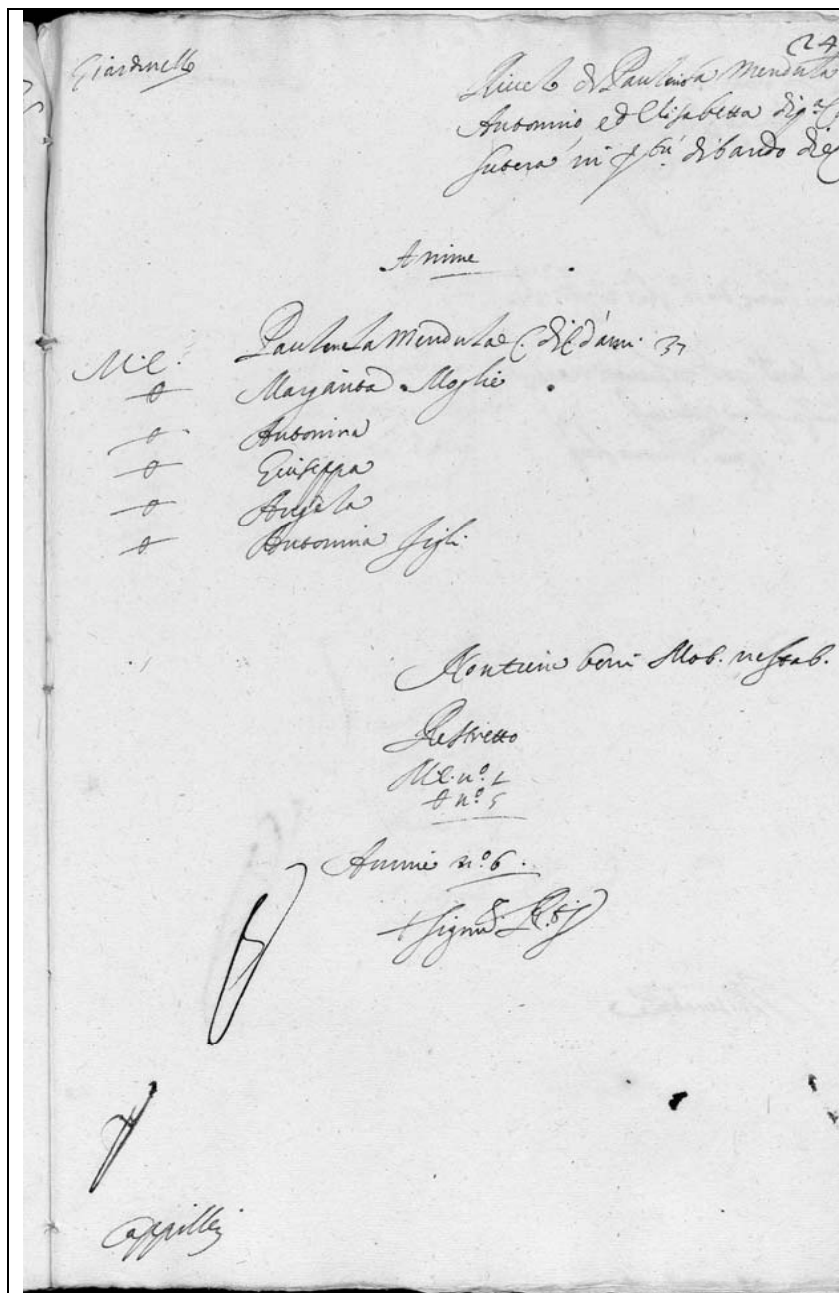
Carta 1v

Ginizze ad onze cinque la para	5
Ginizzotte annote ad onze tre la para	3
Pecore e crape ad onze trenta lo centinaro	30
Maiali d'anni due ad onze due l'uno	2
Porcuni d'un anno ad onza una l'uno	1
Troie di littera ad onza una l'una	1
Frisinghe a tarì decidotto l'una	18
Porcuni a tarì dudici l'uno	12
Maisi rutti ad onza una e tarì decidotto la salma	1.18
Maisi rutti e rifusi ad onze tre e tarì sei la salma	3.6
Maisi rutti e rifusi e riterzati ad onze quattro la salma	4
Formenti forti ad onza una e tarì ventidue la pisa	1.22
Orgio ad onza una e tarì sei la pisa	1.6
Fave ad onza una la pisa	1
Linticchi ad onze due e tarì quattro la pisa	2.4
Ciciri ad onza una e tarì decidotto la pisa	1.18
Lino a tarì sei la pisa	6
Lana ad onze quattro lo cantàro	4
Vasselli d'ape a tarì dudici l'uno	12
Musto ad onze due e tarì dudici la botte	2.12
Vino reciso ad onze sei la botte	6
Formaggio pecorino ad onze due e tarì dudici lo cantàro	2.12
Formaggio vacchino ad onze due lo cantàro	2
Cascavalli duri ad onze tre lo cantàro	3

signa † relatorum scribere nescentium

Ginizze ad onze cinque la para \rightarrow 5
 Gianizzotte annote ad onze tre la para \rightarrow 3
 Pecore e crape ad onze trenta lo centinaro \rightarrow 30
 Maiali d'anni due ad onze due l'uno \rightarrow 2
 Porcuni d'un anno ad onza una l'uno \rightarrow 1
 Troie di littera ad onza una l'una \rightarrow 1
 Frisinghe a tarì decidotto l'una \rightarrow 18
 Porcuni a tarì dudici l'uno \rightarrow 12
 Maisi rutti ad onza una e tarì decidotto la salma \rightarrow 1.18
 Maisi rutti e rifusi ad onze tre e tarì sei la salma \rightarrow 3.6
 Maisi rutti e rifusi e riterzati ad onze quattro la salma \rightarrow 4
 Formenti forti ad onza una e tarì ventidue la pisa \rightarrow 1.22
 Orgio ad onza una e tarì sei la pisa \rightarrow 1.6
 Fave ad onza una la pisa \rightarrow 1
 Linticchi ad onze due e tarì quattro la pisa \rightarrow 2.4
 Ciciri ad onza una e tarì decidotto la pisa \rightarrow 1.18
 Lino a tarì sei la pisa \rightarrow 6
 Lana ad onze quattro lo cantàro \rightarrow 4
 Vasselli d'ape a tarì dudici l'uno \rightarrow 12
 Musto ad onze due e tarì dudici la botte \rightarrow 2.12
 Vino reciso ad onze sei la botte \rightarrow 6
 Formaggio pecorino ad onze due e tarì dudici lo cantàro \rightarrow 2.12
 Formaggio vacchino ad onze due lo cantàro \rightarrow 2
 Cascavalli duri ad onze tre lo cantàro \rightarrow 3

Signa † Relatorum scribere nescentium.



TRP- Riveli, n. 685 (del 1651)

Carta 241r.

Giardinello

Rivelo
di Paulino la Mendula delli già
Antonino e di Elisabetta di
questa città di Sutura
in virtù di bando dies

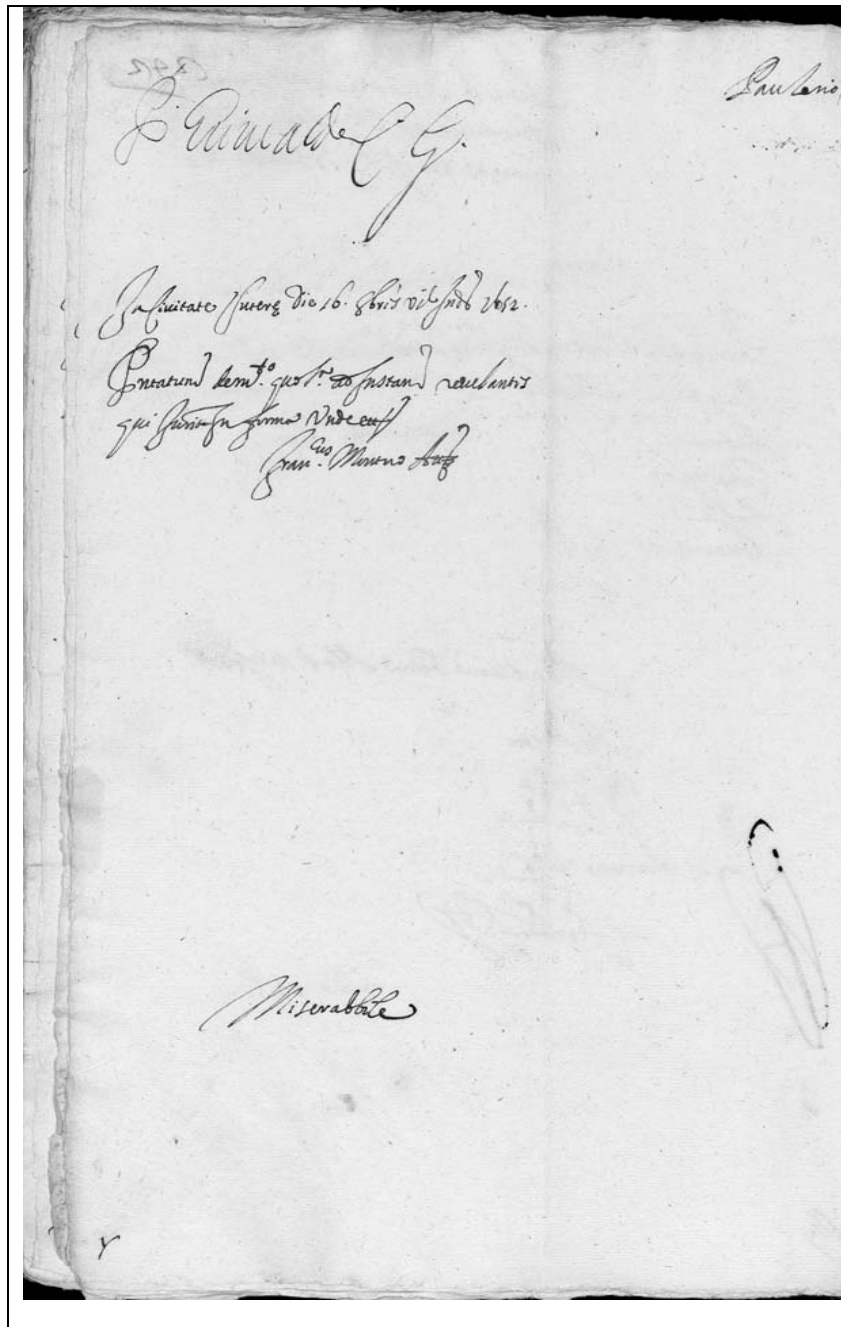
Anime

M(aschio) (di) e(tà)
Paulino la Mendula
C.d.C (Capo di Casa)
d'anni 37

Ø
(fe
mm
ina)
Mar
gari
ta
mo
glie

Ø
(fe
mm
ina)
Ant
oni
na

Ø
(fe
mm



Carta 242v.

In Civitate Suterae die 13
ottobris 1652

Presentatum de mandato quo
supra ad instantiam revelantis
qui iuravit in forma unde etc.

Joseph de R.

Miserabile

Carta 86 r

Rivelo che presento io infrascritta donna Rosa Natale di Casteltermini della rendita che ricavo dall'infrascritta terra posta nel territorio della Città di Sutera.

Possiedo una chiusa di terra sita e posta nel Feudo di Mandravecchia, territorio della Città di Sutera e nella contrata di Malvello, confinante colle terre del Barone Don Vincenzo Miccichè e del Reverendo Don Agostino Frangeamore, che avendo tenute le dette terre in economia per tutto il passato decennio, ho fatto fare l'avvolta Fede dal pubblico agrimensore Mastro Stefano Provenzano, che riferisce la rendita reale delle ditte terre, se l'affittassi, essere onza una; li quali anni dieci uniti formano la somma di onze 10 la di cui decima parte importa onze 1 d. 1 –

E questo è il mio rivelo giusta la formola del bando. Oggi in

Don Saverio Butera Procuratore

Presentato alli 28 aprile 1811

[margine dx: Si registri

Pezzinga]

Carta 87 v

Fo' piena ed indubbia fede io infrascritto Regio Agrimensore della terra di Casteltermini a tutti e singoli ufficiali del Regno Maggiori e Minori specialmente a chi sarà esibita la partita ad istanza della Signora Donna Rosa Natale mi portai nella sua chiusa di terra esistente nel Feudo di Mandravecchia territorio della Città di Sutera confinante colle terre del Barone Don Vincenzo Miccichè e del Reverendo Don Agostino Frangeamore, ed avendo con tutta diligenza e perizia esaminate dette terre riferisco la rendita annuale e reale delle medesime, se l'affittassero, essere onza una d. 1 –

E questa è la mia relazione fatta ad istanza della suddetta Donna Rosa Natale. Do la mia perizia e con il dovuto giuramento oggi in Casteltermini

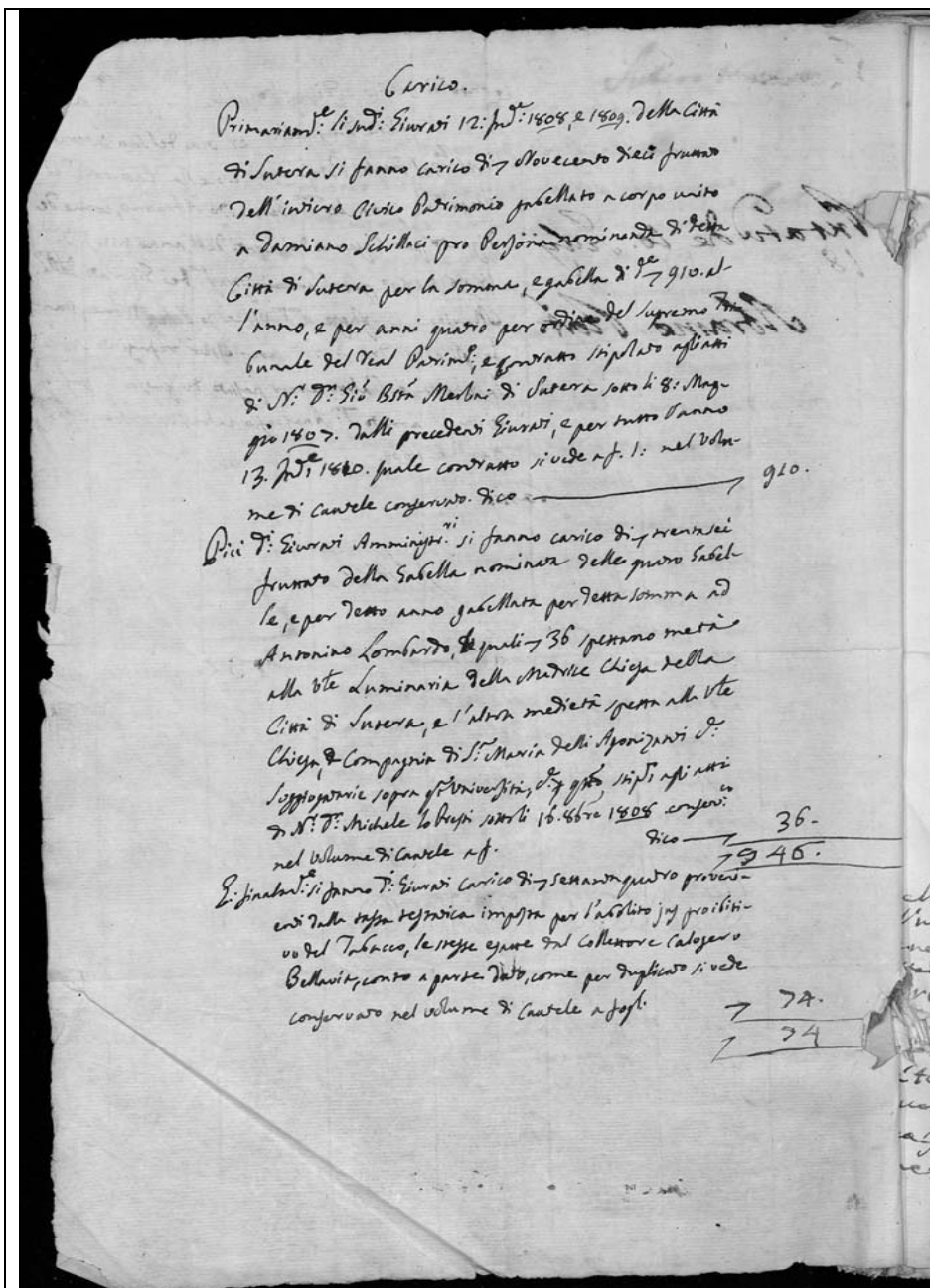
li 18 aprile 1811

[altra mano: Mastro Stefano Provenzano]

c. 88 v

Donna Rosa Natale

Sutera



Carta 1^a [non numerata]

Carico

Primariamente li detti Giurati 12 Indizione 1808 e 1809 della Città di Sutera si fanno carico di 7 (onze) novecento dieci fruttato dell'intero Civico Patrimonio gabellato a corpo unito a Damiano Schillaci pro Persona nominata di detta Città di Sutera per la somma e gabella di dette onze 910 all'anno e per anni quattro per ordine del Supremo Tribunale del Real Patrimonio, e contratto stipulato agli atti di N(otaro) D(on) Giovanni Battista Medini di Sutera sotto li 8 maggio 1807 dalli precedenti Giurati e per tutto l'anno 13 Indizione 1810 quale contratto si vede a f(oglio) 1 nel volume di cautele conservato dico -----7 (onze) 910

Più ditti Giurati Amministratori si fanno carico di onze trentasei fruttato della gabella nominata delle quattro gabelle, e per detto anno gabellata per detta somma ad Antonino Lombardo de quali onze 36 spettano metà alla Luminaria della Madrice Chiesa della Città di Sutera e l'altra medietà spetta alla Chiesa della Compagnia di Santa Maria delli Agonizzanti d. soggiogatarie sopra questa università, d. q., stiano agli atti di Notaio Don Michele Lo Presti sotto li 16 ottobre 1808

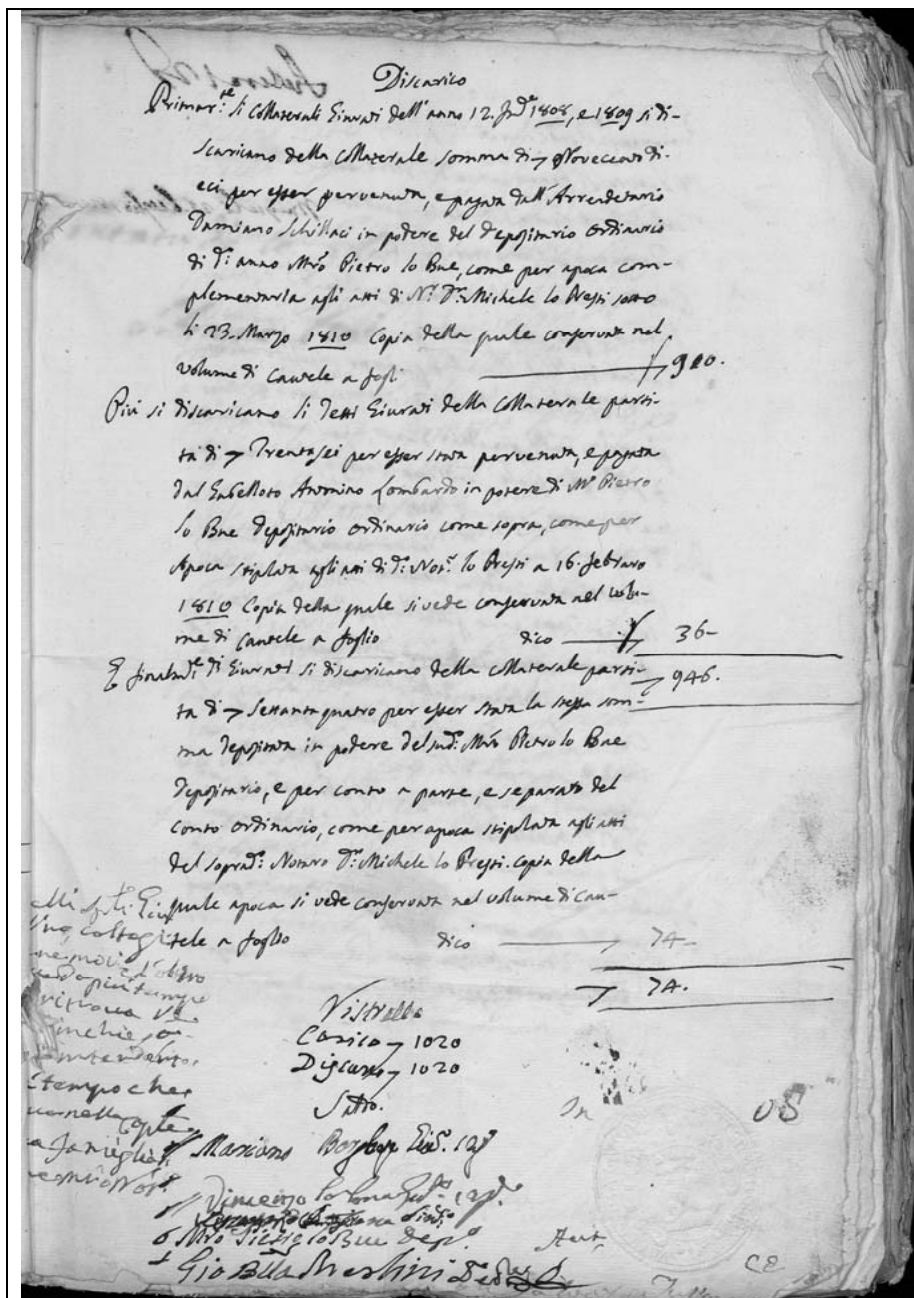
Conservato nel volume di cautele a f(oglio) 36 dico -----7 (onze)

-----7 1946

E finalmente si fanno li Giurati carico di onze settantaquattro provenienti dalla tassa s(opra) imposta per l'abolito jus proibitivo del tabacco, le stesse esatte dal Collettore Calogero Bellavia, conto a parte dato, come per duplicato si vede conservato nel volume di cautele a f. 74

-----7 74

-----7 94



Carta 2 r [non numerata]

Discarico

Primariamente li collateral Giurati dell'anno 12 Indizione 1808 e 1809 si discaricano della materiale somma di onze novecento dieci per esser pervenuta e pagata dall'Arrendatario Damiano Schillaci in potere del Depositario Ordinario di ditto anno Mastro Pietro Lo Bue come per apoca complementaria agli atti di N(otaro) D(on) Michele Lo Presti sotto li 23 marzo 1810 Copia della quale conservata nel volume di cautele a foglio

-----7 910

Più si discaricano li detti Giurati della materiale partita di onze trentasei per esser stata pervenuta e pagata dal Gabello Antonio Lombardo in potere di Mastro Pietro Lo Bue depositario ordinario come sopra, come per apoca stipulata agli atti di ditto Notaro Lo Presti a 16 del ditto anno 1810 Copia della quale si vede contenuta nel volume di cautele a foglio

dico -----7 36

E finalmente ditti giurati si discaricano della materiale partita

-----7 946

di onze settantaquattro per essere stata la stessa somma depositata in potere del suddetto Mastro Pietro Lo Bue depositario, e per conto a parte, e separato del conto ordinario, come per apoca stipulata agli atti del sopradetto Notaro Don Michele Lo Presti. Copia della quale apoca si vede conservata nel volume di cautele a foglio

dico -----7 74

-----74

Ristretto

Carico 7 1020

Discarico 7 1020

Saldo

Mariano Borghese

Vincenzo Caltagirone

Mastro Pietro Lo Bue D(epositario)

Giovan Battista Medini

[ogni pagina ha impresso lo stemma della Città di Sutera Subtilissima Civitas Sotera Ingens]

4. Note conclusive

Al termine di questa rassegna si dovrebbe tentare una qualche valutazione storiografica dell'istituto in questione, rapportandolo al processo di unificazione degli ordinamenti preunitari che ha dato vita ad una cultura contabile ed aziendale nazionale. Si tratta di un'impresa per certi versi molto ardua, in quanto si tenta di valutare, con termini scientifici attuali, o comunque successivi, i fatti oggetto di narrazione storica. Pure qualche proposizione può essere tentata, posto che la storia non è mai solo *sincronica*, ovvero vista in sé nei tempi in cui si svolse, ma anche *diacronica*, cioè strettamente legata a ciò che poi sarebbe stato.

Il punto, il principale risultato, è che l'organismo costituzionale deputato al controllo contabile trova diversi antecedenti negli stati preunitari e, fra questi, la corte dei Razionali "ideata" dal grande Federico II può annoverarsi certamente fra le più antiche e significative. Il Regno di Sicilia, attraverso le varie vicissitudini storiche e politiche che ha vissuto, avrebbe bene o male conservato questo patrimonio nei secoli, fino a farlo confluire nel nuovo ordine "duosiciliano" che infine scompare per far posto agli ordinamenti unitari.

Una domanda che ci si potrebbe porre è la seguente: la "Magna Curia" era un organo di controllo interno o esterno alla "burocrazia statale"? Oggi la Corte dei Conti, sebbene sia organo dello Stato, e quindi formalmente interno, esercita un tipico controllo esterno rispetto al potere esecutivo dato proprio dalla natura di "magistratura" o di "organo di controllo indipendente" che la caratterizza. Non a caso così è pure nelle regioni e negli organismi europei, mentre negli enti pubblici di minore dimensione, tale controllo esterno è affidato a professionisti esterni, sia pure "incardinati" in organi di controllo interno quali i "collegi di revisione" o i "revisori unici", ad esempio dei piccoli comuni.

Con riferimento all'istituto storico scopriamo che la domanda, posta in questi termini, appare mal concepita. Non esistono, agli albori dello stato moderno, né organismi di controllo veramente esterni, né una Magistratura concepita come "Terzo potere", alla Montesquieu, esterno alla burocrazia dell'esecutivo. Ma è parimenti errato vedere questa "terzietà" come un frutto improvviso della Rivoluzione Francese e di un razionalismo contemporaneo. La realtà sembra stare piuttosto nel mezzo: da ufficio delegato, diventa poco a poco organo autonomo, sebbene sempre soggetto all'esecutivo, e quindi organo di controllo "terzo", indipendente, prima ancora che la celeberrima teorizzazione dei tre poteri vedesse la luce. Cosa analoga succede con la giustizia amministrativa, per secoli soltanto camera delle "suppliche" rivolte al re o, come dicevasi allora, alla "regia coscienza". Pian piano si incorpora e diventa Consiglio di Stato, in Piemonte, o qualcosa del genere altrove. Così ancora è per la giustizia che oggi diciamo "ordinaria" (civile e penale), con l'unica differenza, forse, che questo processo di incorporazione dall'esecutivo è soltanto un po' più remoto e più riconoscibile.

Quindi, se un insegnamento sembra esser tratto dalla storia di questo peculiare *organo* dell'azienda statale, è che la teorizzazione "illuminista" giunge tardi, quando già il mondo sta organizzando se stesso in questa tripartizione di poteri, che peraltro trova anche negli enti pubblici minori, e finanche nelle società di capitali ed in altre istituzioni private, campo di manifestazione³⁹. In questo il modello resta chiaramente quello della monarchia anglosassone, di cui – curiosamente – le istituzioni siciliane sembrano un po' le cugine lontane, più antiche di quelle, meno "fortunate" come capacità di influenza all'esterno, ma parimenti riconoscibili in questa lontana parentela normanna.

³⁹ Si pensi alla tripartizione classica nelle s.p.a. tra organo deliberativo, esecutivo e di controllo: Assemblea dei soci, Consiglio di Amministrazione o Amministratore unico, Collegio sindacale.

E infatti anche in Sicilia, nel suo piccolo, troviamo un Parlamento che legifera ed adotta i provvedimenti finanziari, un Sacro Regio Consiglio che governa, un insieme di organi giudiziari e di controllo indipendenti, tra cui quello dei Razionali, tutti sottomessi al Tribunale del Concistoro e della Sacra Regia Coscienza, suprema corte d'appello per le questioni di legittimità e, si direbbe oggi, di costituzionalità.

Dove l'ordinamento siciliano si discosta è invece quando a tali organi di controllo vengono dati "pezzi" di amministrazione finanziaria attiva. L'odierna burocrazia di finanze e tesoro era infatti singolarmente spartita tra legislativo (Deputazione del Regno) e giudiziario (Tribunale del Real Patrimonio), esautorando l'esecutivo in un campo di vitale importanza per lo stato. Questa peculiarità, non a caso, sarebbe stata travolta dall'epoca napoleonica, per far tornare la magistratura contabile ai suoi compiti originari e genuini.

Ovviamente il sistema presentava anche ombre e farraginosità, ma di queste è difficile stabilire quanto realmente sia da imputare a deficienze tipiche del sistema siciliano e quanto invece non sia da ascrivere a quelle inefficienze tipiche dei sistemi partecipati in quanto tali (è presto per definire il parlamentarismo siciliano una "democrazia", ancorché allo stato larvale) che però non hanno trovato ad oggi alternative migliori.

In questo senso l'efficientismo borbonico, che segna anche l'inizio della decadenza dell'importanza politica dell'organo, pare la dimostrazione più chiara di quanto si afferma. A che serve una corte dei conti in un regime dispotico? A controllare i burocrati e gli amministratori degli enti locali, certo, ma non più i "politici", ormai privi di ogni responsabilità.

Sul piano del contributo alla cultura aziendalistica nazionale esso va ascritto soprattutto al dominio della prassi e delle norme giuridiche in materia di ragioneria pubblica. La Ragioneria italiana, in materia di enti pubblici, ha avuto sempre come riferimento unificante quello unitario che – come noto – non ha precedenti anteriori alla legge Cambrai-Digny del 1865. La restante e antecedente materia, però, è sempre stata feconda fonte di studi storiografici, soprattutto nella fase positivista dei nostri studi, riconducibile essenzialmente alla Scuola Veneta, orientata alla massima valorizzazione del materiale d'archivio esistente in Italia. Sotto questo aspetto l'Archivio di Stato di Palermo, in buona parte aggregatosi intorno ad un primo nucleo derivante proprio dall'Archivio della Conservatoria e dei Maestri Razionali, costituisce una miniera di conoscenze purtroppo ancora in gran parte inesplorata. Questa, se compulsata nei periodi in relativo più recenti, quali il Settecento e l'Ottocento preunitario, è testimone particolarmente importante dell'evoluzione delle amministrazioni pubbliche di una Regione molto estesa e quindi, indirettamente, di dinamiche sociali ed economiche nazionali di più grande momento.

L'interesse sociale ed economico generale non può però occultare anche i più limitati orizzonti regionali di tale studio. Per un verso, infatti, la Restaurazione borbonica in Sicilia soffocò un processo di evoluzione in senso liberale dello Stato, che in Sicilia come visto aveva lontane radici comuni a quelle anglosassoni, tanto che lo Statuto Albertino (1848) venne vissuto come il primo momento duraturo di esperienza liberale in Italia. In ciò si resta completamente dimentichi della peculiare storia siciliana che, così, non può dare quel proprio felice apporto alla cultura tanto politica in genere, quanto aziendale pubblica in specie, che avrebbe meritato se il centralismo duosiciliano non avesse soffocato, sin quasi a spegnere, l'anelito all'autogoverno e alla libertà che proveniva dalla Sicilia; anelito che, proprio nel 1848, stava dimostrandosi non incompatibile con un percorso di tipo unitario. Per altro verso, ancora, il centralismo piemontese, di diretta importazione francese, avrebbe impedito la nascita di una cultura nazionale a più voci, pluralista, mentre avrebbe semplicemente troncato molte tradizioni amministrative

e contabili pubbliche, tra le quali quella napoletana (e, per quanto in questa parzialmente sopravvissuta, anche quella siciliana) che forse avrebbero meritato ben altra attenzione.

La storia, ad ogni modo, resta là dov'essa è conservata, in attesa di una migliore esplorazione di tipo empirico. Il breve sondaggio di cui al punto precedente dimostra quanto istituti moderni, quali le “dichiarazioni dei redditi” o i “censimenti” o le “revisioni contabili” abbiano radici antiche e, per ciò che concerne la Ragioneria in particolare, quanto resti ancora da indagare sui metodi e linguaggi contabili adottati in passato e sul debito che abbiamo oggi nei confronti di chi, prima di noi, ha intrapreso questo cammino difficile nel percorso di costruzione della conoscenza aziendale.

Schema sinottico delle istituzioni politico-amministrative dello Stato di Sicilia preunitario	
1061-1130	Formazione dello Stato di Sicilia come “Gran Contea” o “Consolato” normanno sulle ceneri del vecchio Emirato di Sicilia
1130-1266	“Grande” Regno di Sicilia indipendente: al Regno di Sicilia, del quale fa parte anche la Calabria, sono aggregati come dipendenze il Ducato di Puglia e il Principato di Capua (le altre regioni meridionali sino al confine con i domini pontifici) sotto la dinastia normanna degli Altavilla e poi sotto quella tedesca degli Hohenstaufen
1266-1282	“Malasignoria” Angioina e Rivoluzione del Vespro
1282-1412	“Piccolo” Regno di Sicilia indipendente (o di “Trinacria”)
1412-1798	Viceregno (in “Unione personale” con l'Aragona fino al 1459, poi in “Unione perpetua” fino al 1734, in “Unione personale” con il Regno di Napoli dopo quella data)
1798-1816	Regno di Sicilia nell'era napoleonica, indipendente e sotto protezione britannica
1816-1848	Prima “Luogotenenza” borbonica all'interno del Regno delle Due Sicilie
1848-1849	Governo provvisorio rivoluzionario del “Regno di Sicilia”
1849-1860	Seconda “Luogotenenza” borbonica all'interno del Regno delle Due Sicilie
Maggio 1860 – Dicembre 1860	Governo della Dittatura e della Pro-dittatura garibaldina
1860 – 1862	Governo della “Luogotenenza” italiana già all'interno del Regno d'Italia
1862-1926	Definitivo dissolvimento delle antiche istituzioni del Regno di Sicilia all'interno del Regno d'Italia

Ringraziamenti

Doverosi sono i ringraziamenti verso tutti coloro che hanno reso possibile la consultazione del materiale archivistico. In particolare, si ringraziano la prof.ssa M. Diprima, il dott. A. Silvestri, la dott.ssa R. De Simone, il sig. E. Simeti, il sig. A. Orlando e tutto il personale della *Sala studi* dell'Archivio di Stato di Palermo.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- BAVIERA ALBANESE A., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del R. Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel se. XV*, in "Il Circolo giuridico L. Sampolo" Rvista di dottrina e giurisprudenza. Anno XXIX, Palermo, 1958.
- BAVIERA ALBANESE A., *Diritto pubblico e altre istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 19 (1969), pp. 391-563.
- BAVIERA ALBANESE A., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Il Centro di Ricerca Editore, Roma, 1974.
- BAVIERA ALBANESE A., *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma, 1974.
- BAVIERA ALBANESE A., *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV*, in *Scritti minori* (v.), pp. 2-107.
- BAVIERA ALBANESE, *Scritti minori*, Catanzaro, 1992.
- BERGAMIN BARBATO, intervento al *X Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria*, "Contabilità e bilanci per l'Amministrazione economica Stato e istituzioni di interesse pubblico in Italia dal XVI al XX secolo", Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, 2009.
- BURGARELLA P., FALLICO G., (a cura di) *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Archivio di Stato di Palermo, Roma, 1977.
- DEL TREPPO M., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a c. di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-306.
- DE MONTAGUT I ESTRAGUÉS T., *El Mestre Racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, Barcellona 1987.
- CATTURI G., *Il perché della Rivista*, in "Contabilità e Cultura Aziendale", Casa Editrice Rirea, Anno 2001, numero 1.
- CORONELLA S., *Agli albori delle ricerche di storia della ragioneria in Italia. Il contributo degli studiosi del XIX secolo*, Quaderno Monografico Rirea n. 75, Rirea, Roma, 2009.
- CORONELLA S., intervento al *X Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria*, "Contabilità e bilanci per l'Amministrazione economica Stato e istituzioni di interesse pubblico in Italia dal XVI al XX secolo", Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, 2009.
- CORONELLA S., *Compendio di storia della ragioneria*, Rirea, Roma, 2010.
- ERCOLE F., *I riveli di beni e di anime del Regno di Sicilia*, Roma, 1931.
- CRUSELLES E., *El maestre racional de Valencia: función poítica y desarrollo administrativo del oficio público en el siglo XV*, Valencia 1989.
- GIUFFRÈ M. (a cura di), *Città nuove di Sicilia – XV-XIX secolo*, Vittorietti editore, Palermo, 1979.
- GIUFFRIDA R., *L'amministrazione degli Archivi in Sicilia dalla fine del secolo decimottavo al 1843*, in "Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa", IV Miscellanea I, Milano 1966, pp. 29-32.
- GIUFFRIDA R., *L'archivio del Tribunale del Real Patrimonio e la sua funzione di Archivio Centrale del Regno di Sicilia alla fine del secolo XVIII*, in «Archivio Storico Siciliano», 3.s., 8 (1956), pp. 260-282.
- GREGORIO R., *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972 (rist.).
- GREGORIO R., *Opere rare edite e inedite riguardanti la Sicilia*, Palermo, 1873 (ritst. anast., 1977).
- LIGRESTI D., *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna: 1505-1806*, FrancoAngeli Storia, 2002.
- ODDO F.L., *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, S.F. Flaccovio, Editore, Palermo, 1983.
- REZASCO G., *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Forni editore, Bologna (ritst. anast., 1881).
- TAKAYAMA H., *The administration of the Norman kingdom of Sicily*, 1947.
- TORRECCHIA P., COSTA M., *More than a technical discipline: the Accounting culture in Italy. A glance through the "Schools"*, Accounting History Review Conference, Cardiff Business School, Cardiff, 11-13 settembre 2011.